

*Collana
"Le Fonti"*

3



Gli ebooks del Kraal

www.ilkraal.org

Gli ebooks del Kraal



Questo volume viene pubblicato
a cura della *Pattuglia del Kraal*
per tutti i fratelli scout e le sorelle guide d'Italia
nella festa di San Giorgio dell'anno 2009.



Gli ebooks del Kraal

La meravigliosa leggenda di
San Giorgio
Patrono degli scout



Gli ebooks del Kraal

JACQUES MICHEL

LA MERAVIGLIOSA LEGGENDA DI
SAN GIORGIO
PATRONO DEGLI SCOUT

Illustrazioni di Pierre Joubert

Pattuglia del Kraal
2009

Gli ebooks del Kraal



Titolo originale dell'opera:

*La merveilleuse légende de
Saint Georges Patron des Scouts*
(Éditions Spes, Paris, 1933)

Traduzione italiana di Lucia Egua

Nella stessa collana:

1. Joseph Folliet, *La spiritualità della strada*, 2005
2. Guy De Larigaudie, *Il bel gioco della mia vita*, 2006

Per la traduzione italiana
tutti i diritti riservati.
Stampato in proprio ad uso manoscritto
Tipografia Zaramella - Selvazzano - 2009



Gli ebooks del Kraal

A
LORD BADEN-POWELL
CAPO SCOUT DEL MONDO

AL
GENERALE GUYOT DE SALINS
CAPO SCOUT DI FRANCIA

DEDICO RISPETTOSAMENTE
QUESTA LEGGENDA
DEL PATRONO UNIVERSALE DEI SOLDATI
E DEGLI SCOUT

J. M.

JACQUES MICHEL

Nato il 14 giugno 1908, Jacques Michel (pseudonimo di Maurice de Lansaye) è indubbiamente legato alla fortunata collana di libri per giovani “*Signe de Piste*”, da lui ideata nel 1937 in seno alle Edizioni Alsatia, che ha pubblicato oltre 500 titoli per un totale di quasi dieci milioni di libri venduti.

Tra i primi quadri dirigenti della neonata associazione scout cattolica francese, fu a partire dal 1925 il segretario di Padre J. Sevin SJ, fondatore degli *Scouts de France*, e dal 1928 direttore della rivista “*Scouts de France*”.

Maurice de Lansaye è ritornato alla Casa del Padre il 16 luglio 1996, alla bella età di 88 anni.

Questa è la prima opera dell'autore tradotta in italiano.



LETTERA-PREFAZIONE
del Maresciallo Lyautey,
Presidente onorario degli Scouts de France

Giovedì, 26 Ottobre 1933

Mio caro amico,

al posto di una prefazione più lunga che in questo momento, purtroppo, non ho tempo di scrivere, ti mando queste poche righe. Queste parole racchiudono però tutto il mio sostegno per questo libro affascinante e i miei più calorosi auguri – a te e ai tuoi giovani lettori – per sostenerti sul tuo cammino scout nel quale ti sei avventurato con coraggio, sotto la protezione del nostro grande patrono san Giorgio.

Con affettuosa fraternità scout,

M. Lyautey

APPROVAZIONE
dell'Assistente Generale
degli Scouts de France

Mio caro amico,

tutte le categorie professionali hanno i loro santi protettori, tutte le associazioni hanno il loro patrono e tutti sono onorati di avere nei cieli questi custodi, intercessori e guide nella fede.

Anche gli scout hanno il loro: a qualunque razza e a qualunque confessione religiosa appartengano, con la stessa devozione, gli scout si riuniscono dai quattro angoli del mondo per venerare l'esempio di San Giorgio, cavaliere della Cappadocia e martire di Cristo.

Ma, incredibilmente, nessuno Scout de France aveva ancora provato a raccontare ai suoi fratelli la vita del loro santo patrono.



Grazie al tuo talento di scrittore e al tuo cuore scout sei riuscito a colmare egregiamente questa lacuna. Così, la meravigliosa leggenda di San Giorgio troverà il suo posto nelle biblioteche delle sedi dei nostri gruppi. Dopo aver letto questo libro, San Giorgio apparirà come una guida più vicina ai nostri ragazzi e di conseguenza lo pregheranno con ancora più amore e fiducia, come se si rivolgessero a un fratello maggiore, modello di coraggio e di fede.

E non oserei augurare alla tua opera una migliore ricompensa che una devozione ancora più profonda verso San Giorgio, patrono degli Scout di tutto il mondo. Egli in cambio custodisca nell'amore di Cristo tutti i suoi fratelli più piccoli... gli scout!

Parigi, 23 ottobre 1933

*Canonico Cornette
Assistente Generale*



Gli ebooks del Kraal





Gli ebooks del Kraal

CAPITOLO 1

Agricola o la nascita di Giorgio

*Un'altra parte cadde
in un buon terreno e,
quando germogliò,
produsse il cento per uno.
(Luca 8, 8)*

Queste terre aride, grazie al lavoro, possono diventare feconde...

Lasciando dietro di sé una nube di polvere dorata che si propagava lentamente nell'aria resa soffocante dal sole, una piccola carovana si affrettava verso la città di Mazaca, da cui ancora la separavano parecchie ore di cammino. La colonna, composta prevalentemente di muli, avanzava seguendo il ritmo del loro passo lento ma costante sulla strada rovente che sembrava divorare anche le ombre,

linee ondegianti e nere tra le rocce brillanti come cristalli di sale.

Davanti alla carovana, vestito con la splendente armatura degli ufficiali dell'esercito romano, marciava il principe di Cappadocia richiamato nella sua provincia dall'imminente nascita di un figlio.

Il principe si era convertito da poco tempo al Cristianesimo e giungeva da Nicodemia in compagnia di un diacono che il Vescovo di Roma aveva mandato in missione nell'impero d'Oriente. Insieme, i due avevano attraversato le regioni dove nelle comunità cristiane, rese sempre più numerose dalla tolleranza dei nuovi imperatori, viveva ancora la memoria del passaggio di Paolo di Tarso.

Adesso stavano attraversando le steppe sabbiose della Galazia tirandosi dietro la lunga coda dei cavalli, come per cancellare le tracce del loro passaggio. Nei rari prati erbosi, pascolavano tranquille le greggi sotto il controllo di invisibili pastori.

«Dovunque passerà un discepolo di Cristo - diceva il diacono pellegrino - dovunque verrà tracciato un solco, vedrai: il grano che noi seminiamo cadrà sulla buona terra. E come si legge nel Vangelo, produrrà frutto, trenta, sessanta, anche cento volte per ogni seme; perché costoro ascolteranno con più attenzione la Parola e la custodiranno con cura nei loro cuori».

«E così, secondo te - disse il principe di Cappadocia un po' pensieroso - malgrado la nostra limitatezza,

dovremmo far breccia tra le folle pagane come la lama dell'aratro penetra nella terra, per convertire questa gente e prepararla a ricevere il lieto annuncio! Mi stai dicendo che ovunque sarà passato un cristiano, occhi e cuori si apriranno?»

«O almeno – rispose il prete – sentiranno il desiderio di aprirsi. Sentendo la Verità da coloro che già la possiedono, la vorranno a loro volta conoscere. La nostra fede deve trasparire in noi come la luce delle fiaccole di Alessandria; così coloro che vorranno vedere vedranno e le anime sincere si avvicineranno. Vedete, mio nobile ufficiale, quanto è grande questo compito...»

I due si scambiavano le loro idee nella lingua di Omero in modo che gli altri non potessero capirli. Infatti, benché dopo la morte di Aurelio le persecuzioni si fossero placate, i cristiano vivevano ancora nel terrore delle denunce prescritte nell'editto di Traiano.

«Eppure mi chiedo, caro diacono, che cosa stiamo aspettando – riprese l'ufficiale romano – cosa aspettano i seguaci della fede nel vero Dio a riunirsi in legioni, impugnare la spada e scendere in campo contro i loro persecutori?»

«Per vincere, fratello mio, ci sono altre armi oltre alla spada...»

«Ma almeno il sangue dei nostri martiri verrebbe versato combattendo! I Romani, grazie alle armi, hanno sottomesso i Barbari: perché i cristiani non possono costringere i pagani allo stesso modo?»

Il diacono scosse la testa e, posando dolcemente la mano sul braccio potente del principe disse:

«Il sangue versato dai nostri martiri a testimonianza della loro fede sarà il seme più fecondo, vedrai. La morte di un credente ne farà nascere altri dieci; gli stessi persecutori che ci vogliono annientare, stanno contribuendo, senza saperlo, alla crescita delle nostre comunità. La nostra religione non è un obbligo ma una libertà. Non dobbiamo andare di fronte al nemico con una spada ma con un ramo della pace».

Da lontano, come un miraggio, risplendente della luce del sole, apparve infine la città. Essa sembrava un arco rampante tra due montagne dalle cime incerte, dai fianchi larghi e carichi di vegetazione rossastra da cui si potevano scorgere le sorgenti che donavano prosperità a Mazaca. Pregustandosi il riposo al fresco dell'ombra, con la lingua penzolante, il collo sudato e la groppa accaldata, le bestie che componevano la comitiva affrettarono il passo. Ben presto la carovana sarebbe entrata nella città di Mazaca.

E quando il principe finalmente entrò nel suo palazzo, suo figlio era nato.

*

Era piccolo e fragile, respirava a fatica ed era talmente debole che non riusciva nemmeno ad aprire gli occhi: il bambino che il principe aveva tanto desiderato non sembrava poter vivere a lungo. Il principe era terribilmente afflitto. Prima della sua conversione, Jadis, avrebbe offerto





Gli ebooks del Kraal

molti sacrifici nei templi pagani affinché il bambino potesse sopravvivere. Ora, invece, offriva il bambino stesso al suo unico Dio:

«Signore, sia fatta la tua volontà! Ma se nella tua bontà lo lascerai vivere, egli crescerà nel tuo amore e vivrà che per la tua gloria».

Una luce scaturiva dalla sua preghiera ma allo stesso tempo preoccupava il suo spirito: il suo bambino stava morendo e non sarebbe mai stato cristiano. Secondo la tradizione infatti, a quel tempo non si veniva battezzati se non in occasione delle grandi feste, come la Pasqua o la Pentecoste, e le cerimonie liturgiche avevano luogo con grandi festeggiamenti alla presenza di un vescovo. Il tribuno romano fece allora chiamare il diacono, che era stato il suo compagno di strada e al quale aveva offerto ospitalità e lo mise al corrente delle sue angosce:

«Perché dobbiamo rimandare fino a Pasqua il battesimo di questo bambino che probabilmente non ha che pochi giorni da vivere?»

Il ministro di Dio lo rassicurò:

«Dal momento che sembra che il Maestro desideri che questa anima innocente ritorni a lui per glorificarlo, così come viene insegnato, io posso dargli solamente il battesimo, rimandando a più tardi le cerimonie prescritte».

Vicino a una vasca sull'entrata dove giocavano le ultime luci del sole del tramonto, fecero portare una brocca di acqua pura. Il diacono attinse un po' d'acqua con l'aiuto

di una conchiglia e bagnò la fronte del bambino:

«Che quest'acqua ti purifichi dai peccati dei nostri padri e che ti faccia rinascere nel regno di Dio: *Ego te baptizo, in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti...*»

Il principe di Cappadocia aveva a lungo cercato un segno della sua stirpe nel piccolo corpicino scuro i cui lineamenti non disegnavano ancora nessuna somiglianza. Egli trasalì quindi di gioia quando, sotto la carezza dell'acqua battesimale, le palpebre del bambino finalmente si aprirono, scoprendo due grandi occhi brillanti e neri che sostennero a lungo lo sguardo del padre. Il bambino non piangeva.

«Tu vivrai, figlio mio! Tu segnerai una via nel mondo dei pagani. Tu sarai il buon seme, la buona parola e farai crescere la pianta delle virtù. Tu vivrai! E forse un giorno, per renderla più fertile, bagnerai la terra con il sangue che ti ho donato...»

Il principe prese allora suo figlio e lo sollevò tra le sue braccia circondandolo con un mantello d'oro come Ettore fece con il piccolo Astianatte e, volgendolo verso il vasto orizzonte improvvisamente diventato color porpora, disse: «Agricola, *Georgius eris!* Tu compirai grandi opere!»

Ed ecco perché lo chiamarono Giorgio.

CAPITOLO 2

Dove Giorgio di Cappadocia viene fatto cavaliere dall'imperatore d'Oriente

Passarono quindici anni...

Il principe di Cappadocia morì gloriosamente al servizio di Roma. Giorgio intanto cresceva, circondato dall'affetto della madre e serbava sempre nel cuore il ricordo del padre. Il ragazzo infatti desiderava più di ogni altra cosa crescere in fretta per poter seguire le sue orme e diventare anche lui un nobile soldato. Aveva passato tutta la sua infanzia a Mazaca, nella dolce atmosfera che regnava nel palazzo paterno.

Nel maturare della sua intelligenza e del suo animo, si vedevano già apparire le primizie magnifiche dei doni divini. Il suo spirito infatti sembrava avere una naturale

predisposizione ad accogliere gli insegnamenti di Cristo, il suo corpo agile era tenuto in allenamento dall'equitazione e dall'esercizio delle armi: a quindici anni era il più bel ragazzo dell'impero. Giorgio aveva spalle larghe e vita stretta, era molto agile e la sua virilità nel modo di camminare e nei gesti non entrava mai in contrasto con la sua grazia stupefacente. Il suo duro viso di bronzo s'illuminava sempre con un sorriso che rendeva più dolce lo splendore nero dei suoi occhi. Tutti coloro che gli erano vicini subivano il fascino che la bontà del suo cuore non smentiva mai.

Amava la vita e l'avventura...spesso quando sorgeva il sole, Giorgio partiva da solo e in groppa al suo piccolo cavallo impetuoso attraversava le foreste della Cappadocia sempre rigogliose in un'immutabile primavera. Egli ne amava gli splendori sconosciuti, la misteriosa grandezza che conosceva meglio ogni giorno. Certe volte si avventurava fino ai monti Tauri dove i sentieri pietrosi non erano granché sicuri: erano infatti abitati da animali feroci e briganti. Ma Giorgio amava affrontare il pericolo. Una volta addirittura, era stato salvato dal terribile agguato di una pantera soltanto grazie alla velocità del suo cavallo.

La sera, prima del tramonto del sole, amava attraversare il lago di Mazaca su una vecchia barca per imparare da un anziano pescatore l'arte di lanciare la lenza e le reti. Le persone più umili erano sue amiche e Giorgio condivideva volentieri con loro i lavori quotidiani.

Se non avesse avuto questo spirito di avventura, la





Gli ebooks del Kraal

noia avrebbe senza dubbio rovinato le sue belle qualità, dal momento che il palazzo dove viveva non offriva molti stimoli per un ragazzo della sua età.

Egli amava teneramente sua madre e trascorrevolentieri lunghe ore in sua compagnia. Le chiedeva spesso di raccontargli del principe suo padre che il ragazzo aveva a malapena potuto conoscere ma che ammirava senza riserve e considerava un modello e un eroe.

La vedova del tribuno ci teneva particolarmente che il figlio si preparasse a indossare l'elmo romano e si preoccupava di far di lui un uomo. Per questo non lo obbligava mai a passare del tempo con lei ma anzi era lei a consigliarli di fare le lunghe esplorazioni dalle quali sapeva che sarebbe rientrato più maturo e più forte.

Così Giorgio non si lasciò sfuggire l'occasione di indossare la veste da guerriero. E un giorno, seguendo la volontà materna, partì scortato da un vecchio compagno d'armi del padre verso Nicodemia a offrire i suoi servizi all'imperatore.

*

L'impero romano era appena stato suddiviso in quattro province, ma continuava a essere unico malgrado le divisioni. L'imperatore Diocleziano ne era il capo supremo. Egli aveva conservato per sé l'Oriente e aveva stabilito la sua residenza a Nicodemia, sulla riva asiatica del Bosforo, dove tutta la corte l'aveva seguito.

Agli splendori di Roma si era aggiunta una nuova

luce. L'imperatore aveva voluto circondare la sua maestà sovrana con il fasto dell'influenza orientale. Le orgogliose guardie pretoriane erano state sostituite da quelle private. Il palazzo imperiale riuniva una moltitudine di schiavi neri dagli abiti lucenti. Diocleziano stesso, malgrado non si fosse mai dimostrato un uomo superbo fino a quel momento, era sempre vestito con preziose stoffe di seta e d'oro e non appariva mai pubblicamente senza indossare il diadema.

A corte vigeva un'etichetta rigorosa e ci si poteva avvicinare all'augusto imperatore soltanto prostrati in ginocchio. Era grazie all'autocrazia che la cultura orientale penetrava nell'impero romano.

Quando Giorgio giunse nella capitale, fu immediatamente colpito da tutta quella magnificenza e da tutto quel rigore ma poiché la sua anima giusta ignorava il male, percepì quello sfarzo eccessivo soltanto come il segno di un grande potere. Tenne subito nei confronti dell'imperatore l'atteggiamento di rispetto che suo padre gli aveva insegnato a portare: non era proprio al fianco di Diocleziano che il principe di Cappadocia aveva servito Roma combattendo per lunghi anni i Barbari? Il ricordo del coraggioso ufficiale era ancora vivo nella memoria dell'imperatore e fu per questo motivo che accolse il ragazzo con sincera gentilezza:

«Ragazzo - disse - con piacere riconosco in te il mio valoroso compagno che si è ricoperto di gloria durante le battaglie. Con gioia ti offro il suo posto nel mio esercito.

E dal momento che tuo padre non c'è più per guidare le tue prime prodezze, ti voglio accogliere come un figlio».

E, dopo avergli concesso di restare in piedi dinnanzi a lui, gli infilò al dito l'anello dei cavalieri.



Gli ebooks del Kraal

CAPITOLO 3

Dove Diocleziano, consigliato da Apollo, decide di perseguire i cristiani

Da allora il giovane patrizio fu considerato come uno dei favoriti dell'imperatore e, nonostante la sua giovane età, prese posto tra gli ufficiali della guardia privata. Tutto questo avvenne non senza suscitare la gelosia di qualche suo nuovo compagno e soprattutto quella di un augusteo molto conosciuto e stimato: il proconsole Massenzio.

Costui era un pagano furbo e crudele, grande amico di Cesare Gaio Galerio, re di Tracia, con cui condivideva l'odio per i cristiani. Era già stato costretto ad assistere impotente alla conversione del principe di Cappadocia e non dubitava che il figlio, il cavaliere Giorgio, fosse

anche lui un discepolo di Cristo. Basti dire che vedeva crescere il favore di Diocleziano nei confronti di Giorgio come una doppia offesa nei suoi confronti. Si sapeva infatti che l'imperatore fin dall'inizio del suo governo, si era dimostrato molto benevolo nei confronti della nuova religione e, volendo a tutti i costi pacificare il regno, fingeva d'ignorare i cristiani e li lasciava liberi di agire come credevano. Addirittura non intralciava la carriera di coloro che volevano accedere a delle cariche pubbliche pur essendo a conoscenza della loro fede.

Quest'ultima misura aveva fatto traboccare il vaso della capacità di sopportazione di Massenzio che da qualche tempo aveva cominciato a cospirare per mutare i sentimenti tolleranti dell'imperatore nei confronti dei cristiani. Il proconsole era abile e paziente, due qualità che, unite alla sua ipocrisia, erano indispensabili per realizzare i suoi scopi.

Intanto Giorgio aveva guadagnato velocemente la stima di quelli che gli erano vicino. Abile soldato, pieno di cortesia e nobiltà, capo appassionato e trascinatore, fermo e buono di cuore, sapeva farsi amare dai grandi come dagli umili e da tutti coloro che non erano accecati dall'odio della gelosia. Faceva tutto ciò che era in suo potere per assegnare agli schiavi i servizi più accettabili. Seguendo l'esempio di sua madre, svolgeva da sé le incombenze che lo riguardavano.

Per questo Giorgio, malgrado la sua giovinezza (o forse anche grazie a questa), aveva autorità e un grande

ascendente sui suoi sottoposti. Dal momento che non nascondeva di essere cristiano, il suo seguito fece presto il collegamento tra la sua vita virtuosa e la sua religione e i cuori di buona volontà si aprirono più facilmente alla verità che Giorgio testimoniava. Allo stesso tempo, il giovane cavaliere aveva cominciato a vedere la corruzione e la malvagità degli uomini di corte. Quanta differenza tra quel mondo dissoluto e quello dove invece aveva vissuto fino a quel momento! Dov'era la fratellanza, la carità che regnava tra i cristiani? Durante i primi giorni che il giovane passò a Nicodemia, si sentì terribilmente solo. Ma, dopo aver pregato, riacquistò la fiducia e la forza dello spirito.

Diocleziano non smetteva di dimostrargli un'attenzione veramente paterna e lo fece avanzare rapidamente di grado in grado fino ai ruoli più alti dell'armata imperiale. Giorgio, senza falsa modestia, accettava gli onori che gli venivano conferiti compiendo fedelmente il suo dovere e si sforzava di dimostrarsi sempre all'altezza dei compiti affidati...Il suo zelo e la sua franchezza avevano facilmente la meglio contro gli attacchi indirizzati contro di lui dagli invidiosi della corte che cercavano sempre il modo di metterlo in cattiva luce agli occhi dell'imperatore. Massenzio aveva organizzato attorno al giovane ufficiale una sorveglianza discreta ma allo stesso tempo facile da gestire dal momento che Giorgio non sospettava di nessuno ed era portato a pensare sempre che le persone attorno a lui fossero amici fedeli.

Un giorno Giorgio stava raggiungendo a piedi la sua dimora, seguendo la via animata che fiancheggiava il palazzo imperiale. Dei perditempo riuniti commentavano un'insegna; un fabbro, per attirare i clienti, batteva su un vaso di bronzo; un panettiere seduto al modo turco sul suo bancone offriva dei pani rotondi appena uscita dal forno; un po' più lontano un venditore d'infusi e bevande calde litigava con un acquirente che si rifiutava di restituirgli la lunga pinza di legno con la quale, per non bruciarsi le dita, aveva preso la tazza...

Giorgio, piano piano, si era abituato a questa vita movimentata che all'inizio l'aveva sorpreso e agitato. La calma di Mazaca non l'aveva preparato a questa agitazione quotidiana. Nonostante questo, non rimpiangeva la sua città e trovava di suo gusto certi cambiamenti che la civiltà romana aveva portato in quel posto. La vivacità stessa era ammirevolmente regolamentata e dava un'impressione di ordine: sensi unici di circolazione in certe strade strette e particolarmente frequentate; marciapiedi per i pedoni con dei passaggi rialzati, attraversati solamente da due solchi per le ruote dei carri che permettevano di attraversare il fondo stradale senza bagnarsi i piedi e costringevano i carretti a rallentare, evitando così scontri mortali.

Giorgio incrociò un cieco guidato da un cane e gli fece l'elemosina. Più avanti scacciò un gruppetto di mocciosi che disturbava un'anziana signora. Infine giunse a casa.

Uno dei suoi vecchi schiavi che adesso era al servizio di un sacerdote cristiano, l'attendeva.

«Che notizie mi porti, Marco?» gli domandò con gentilezza.

«Signore, il mio maestro mi manda a dirti che la settimana prossima ci sarà un'assemblea al campo dei tre cedri...»

Malgrado la relativa libertà di cui godevano infatti, i cristiani continuavano a tenere segrete le loro riunioni. Da un momento all'altro infatti poteva verificarsi un cambiamento delle disposizioni dell'imperatore ed era meglio non fidarsi. Il seguito della nostra storia, ahimè, non farà che giustificare questo timore!

«Ci sarò, Marco!» rispose Giorgio congedando il messaggero.

Venne sera. La notte piena di stelle si distendeva al di sopra della città animata soltanto dai bacchanali dei ricchi pagani. Il cavaliere avvolto nella sua toga, partì diretto verso il campo dei tre cedri.

Il campo era situato fuori dalla città al riparo dietro le colline. Senza poterlo scorgere, si sentiva in lontananza il mare che instancabile bagnava con le sue onde la spiaggia vicina. I cristiani si erano riuniti al riparo di tre cedri secolari e ascoltavano con amore le esortazioni del sacerdote...

Giorgio, uscendo di casa, non aveva notato che due uomini avevano seguito i suoi passi. Involontariamente gli aveva condotti fino al luogo segreto del ritrovo. Certamente, per entrare, avrebbero dovuto conoscere la parola segreta...Ma le due spie non entrarono nel mezzo del ritrovo dei cristiani per paura di causare qualche rumore

che rivelasse le loro intenzioni criminali. Si accontentarono dunque di salire sulla cima dell'altura che sovrastava il campo e osservarono da lontano la folla silenziosa... Furono stupiti di vedere che schiavi e liberi si trovavano insieme a patrizi, nobili e plebei e, sebbene non potessero sentire le parole pronunciate dal vecchio dalla lunga barba bianca che pareva essere il capo dell'assemblea, ritennero assolto il loro incarico e si allontanarono per andare a renderne conto al console Massenzio. Il loro rapporto fu un misto di verità e menzogne prodotte dalla loro fantasia. Tuttavia il console li ascoltò con soddisfazione e si guardò bene dal verificare l'esattezza del loro racconto.

Il giorno dopo chiese udienza all'imperatore e, dando molta importanza a tutti quei particolari che potevano essere compromettenti per Giorgio, riportò nei dettagli il rapporto delle sue guardie. Secondo il console si trattava senza dubbio di un complotto contro lo stesso Diocleziano o per lo meno volto a minacciare l'ordine pubblico. Il numero di cospiratori (molto ingigantito, naturalmente), l'aura di mistero da cui erano circondati, la diversità dei loro ranghi: tutto sembrava giustificare la preoccupazione e, di conseguenza, richiedeva un'azione energica contro coloro che erano coinvolti in queste riunioni notturne.

L'imperatore inizialmente non diede molta importanza alle rivelazioni di Massenzio. Ma quest'ultimo non si diede per vinto. I giorni passavano e a ogni occasione tornava alla carica, arricchendo con nuovi dettagli e particolari il suo primo racconto, ingigantendo sempre più l'immaginario





Gli ebooks del Kraal

pericolo che, secondo lui, stava correndo l'imperatore.

Queste suggestioni furono raccontate in modo così abile e perseverante dal proconsole e dai suoi complici, che Diocleziano finì per impensierirsi veramente. La preoccupazione di essere tradito si mescolava a quella, ugualmente deplorabile, di vedere sgretolarsi la pace nel regno. Infine, un bel giorno, sotto consiglio di Cerare Gallio e rifiutandosi di ascoltare Giorgio, decise d'interrogare gli dèi.

Fece preparare le offerte sull'ara e si fece portare al tempio di Apollo. I sacerdoti accorsero davanti alla sua lettiga scortata da due cavalieri per far largo tra la folla e gridavano:

«Spazio! Spazio al nostro augusto imperatore!»

I passanti si spostavano immediatamente poiché i soldati erano armati di fruste con cui percuotevano i malcapitati che non avevano fatto in tempo a spostarsi al primo segnale. Il corteo attraversava tutta la città. Il tempio di Apollo era stato costruito per ordine dello stesso Diocleziano. Innalzato su un colle di fronte al palazzo imperiale, il tempio era il più frequentato della capitale, sia perché la credulità pagana era molto attirata dal dio che rivelava il futuro, sia perché, più semplicemente, si sapeva essere il tempio prediletto dall'imperatore.

Quando Diocleziano arrivò, il sole stava tramontando. Illuminando il cielo con mille cambiamenti di luce, lo si vedeva nascondersi dietro l'orizzonte nelle acque blu del mare. Le colonne di marmo del tempio, le sculture del

suo ingresso e delle sue nicchie esterne erano colorate dal tramonto del sole con colori incantevoli. L'imperatore entrò con il suo seguito. Una vitella di trenta giorni, circondata da corone di fiori, era pronta per il sacrificio. Attorno all'altare, ugualmente decorato, i sacerdoti si stavano riunendo in silenzio.

Diocleziano sembrava preoccupato. La sua anima di pagano oscillava tra l'incredulità e il timore della presenza della divinità, negando da una parte l'esistenza degli dèi e temendo dall'altra il loro castigo. Massenzio, al contrario, senza lasciare troppo trasparire la sua soddisfazione, sembrava riporre una fiducia assoluta nel figlio di Giove e aspettava con pazienza il risultato della consultazione. Dobbiamo forse credere che gli aruspici incaricati d'interpretare la risposta di Apollo fossero stati istruiti espressamente in anticipo da quell'anima malvagia?

Il momento del sacrificio si avvicinava; fu versata sul capo della vittima sacrificale l'acqua pura, il vino, la farina mescolata al sale, furono bruciate davanti alla giovenca delle essenze d'Arabia e fu invocata a gran voce la divinità.

L'imperatore assaggiò il vino sacro con il quale spruzzò per l'ultima volta l'animale. Infine, dopo aver rivolto la vittima verso oriente, fecero passare un coltello sulla sua spina dorsale e il sacerdote inflisse il colpo mortale con la sua lama. L'animale cadde a terra. Mentre veniva raccolto il sangue prezioso per offrirlo sull'altare mischiato al vino, la bestia si muoveva ancora: bisognava sbrigarsi e gli

indovini frugavano tra le sue viscere fumanti...

Apollo non rispondeva!

Incitati da Diocleziano, i sacerdoti ripresero il loro esame, cercando almeno una ragione per questo silenzio. Alla fine fornirono questa risposta ambigua:

«Dei cani, sparsi per il mondo, impediscono al dio di dire la verità».

Gli aruspici conclusero facilmente che i cani indicati da Apollo non potevano essere altri che i cristiani, e l'imperatore, entrando in uno stato di furiosa collera, giurò che li avrebbe sterminati tutti. Dietro di lui, Massenzio, assaporava la vittoria e il suo viso si rischiarava di gioia crudele.

Quando la corte riprese la via della residenza imperiale, era calata la notte e l'orizzonte si era tinto di una luce color sangue.



Gli ebooks del Kraal

CAPITOLO 4

Dove Giorgio ritorna al suo paese natale e assiste all'ultimo respiro di sua madre

Le persecuzioni, dunque, sospese per più di ventotto anni, ricominciarono. La voce si sparse rapidamente a Nicodemia e Giorgio fu uno dei primi a essere avvisato dai cristiani della città. Nemmeno per un istante pensò che l'affetto dell'imperatore avrebbe potuto evitargli la sorte comune. Andò a trovare Diocleziano nel momento in cui venne confermata la notizia della ripresa imminente delle persecuzioni unicamente con l'intenzione di arrestare la soluzione omicida dell'imperatore. Gli parlò del pericolo che tale decisione costituiva nei confronti della pace dell'impero e della serenità stessa dell'imperatore ricordandogli l'insorgere di problemi che aveva conosciuto

Roma sotto il regno di Nerone.

Gli dimostrò che i cristiani erano le persone più leali del popolo e i migliori tra i cittadini. Giorgio svelò la cattiveria di coloro che avevano spinto l'imperatore a un nuovo spargimento di sangue. Poi, vedendo che l'imperatore non si lasciava convincere, gli consegnò la sua spada e gli disse che non sarebbe più potuto restare al suo servizio, né apparire ancora a corte.

L'imperatore sapeva che Giorgio era cristiano, ma non si aspettava una tale fermezza nelle convinzioni del giovane cavaliere. Fu molto rattristato di questa sua prematura opposizione e, dal momento che non aveva ancora dato nessun ordine operativo, congedò Giorgio esprimendogli la sua sorpresa e il suo dispiacere nel constatare che non avrebbe più potuto contare sulla fedeltà di un soldato che era stato ricoperto dall'imperatore stesso di molti onori.

Il giorno dopo, pensando che il giovane avesse agito nell'impulsività del primo momento, gli inviò uno dei suoi pretori per tentare di farlo tornare sulle sue decisioni. Gli mandò a dire che l'imperatore avrebbe dimenticato con facilità il suo essere cristiano a condizione che Giorgio riprendesse al più presto i suoi incarichi e che promettesse di obbedire agli ordini che gli sarebbero stati impartiti.

Giorgio fu inflessibile. La sera stessa, con il cuore pieno di amarezza, lasciò la capitale e si incamminò verso la sua provincia natale.

*





Gli ebooks del Kraal

Al palazzo di Mazaca, Giorgio trovò la madre morente. La donna si spense tra le sue braccia, approvando con le sue ultime parole, la decisione di Giorgio di lasciare l'imperatore piuttosto che tradire la sua fede. Giorgio pianse la morte di quella donna venerabile dalla quale aveva ricevuto il migliore esempio di vita cristiana e le più belle prove d'amore. Ma nel suo dolore trovò la consolazione pensando che l'anima di sua madre si era aperta a una nuova vita, una vita eterna, e che dal cielo, dove l'anima di lei avrebbe trovato quella di suo padre, avrebbe continuato a vegliare su di lui.

Il giovane aveva ereditato tutti i beni patrimoniali e la sua ricchezza era immensa. Ne donò una gran parte ai poveri e, solo, si diresse verso la Giudea come pellegrino, *pro patria Christi...*

*

Armato e vestito come un cavaliere romano riprese il cammino poiché le strade non erano sicure e, se non per la sua difesa personale, avrebbe potuto aver bisogno delle armi per soccorrere i più deboli.

Al passo veloce del suo cavallo, superò la catena dei monti Tauri e si fermò in Cilicia, ospitato nella capanna di un umile pescatore a cui, parlando dello scopo del suo viaggio, rivelò Cristo. Fin dalle prime luci dell'alba, il giorno seguente, il giorno dopo e quello dopo ancora, Giorgio seguì la sua strada, instancabile, di fretta, come se non vedesse l'ora di inginocchiarsi sui duri sentieri

del Golgota, là dove il suo Maestro aveva sofferto per la salvezza degli uomini...Questo pensiero, che fino a quel momento l'aveva incoraggiato ad avanzare, ad un tratto lo arrestò:

«Perché - si disse - perseguitano i miei fratelli che soffrono a causa della loro fede e io, invece di essere con loro a condividere la mia parte di supplizi, sembro fuggire? Dov'è il mio posto in questo momento se non al loro fianco?»

Immediatamente volse la briglia e decise di ritornare a Nicodemia per prendere il suo posto tra i cristiani perseguitati dall'odio di un imperatore ingiusto.

Si trovava in quel momento nella steppa siriana, al di là della città di Antiochia che aveva evitato. Il caldo era insopportabile e, abbandonando le sabbie desertiche, fermò il suo cavallo vicino a una valle boscosa per godersi un po' di aria fresca e di riposo. Venne notte. Era lontano da qualsiasi tipo di riparo e, dopo essersi nutrito con qualche frutto, si distese ai piedi di una palma non senza aver prima acceso accanto a lui un grande fuoco per scacciare le bestie feroci.

CAPITOLO 5

Come Giorgio s'imbatte e uccide il drago di Lydda

Non lontano dal palmeto dove si riposava Giorgio, un'ampia valle apriva i suoi lati ombreggiati sulla bella Lydda, ricca città dove, malgrado l'isolamento, gli abitanti vivevano felici e nell'abbondanza. Un principe magnanimo la governava con amore e in cambio riceveva dai suoi sudditi le prove della più fedele delle dedizioni. Il clima era mite. Le montagne vicine arrestavano il vento troppo caldo del deserto. Il mare portava con sé una brezza profumata e fresca. Tutto sembrava sereno e volgere nel migliore dei mondi....

Ma un giorno una disgrazia aveva interrotto la felicità della gioiosa città di Lydda. Sceso dalla montagna, uscito

dal deserto o dal mare, un mostro terrificante era venuto ad abitare alle porte della città, in una profonda caverna che dava sulla palude. Un enorme drago, orribile alla vista e che terrorizzava la popolazione: aveva il ventre giallo con delle macchie scure, il dorso ricoperto di squame, la coda di una lunghezza incredibile, la gola profonda armata con un numero infinito di denti aguzzi. Il drago respirava rumorosamente e riusciva a tratteneva una grande quantità d'aria che sputava poi fuori con forza mescolandola al suo veleno e poteva uccidere il bestiame a più di quattro passi di distanza.

Molte volte, era riuscito a respingere la popolazione armata venuta per ucciderlo. Nessun uomo, d'altronde, avrebbe osato avventurarsi fino all'antro della sua caverna che echeggiava di urla terrificanti. Il drago prendeva coraggio di giorno in giorno fino ad arrivare alle mura della città, uccidendo con il suo alito avvelenato tutti gli animali e le persone che incontrava nel suo cammino. Questi attacchi mettevano duramente alla prova i poveri abitanti di Lydda che decisero che, per tener lontano la bestia, ogni giorno sarebbero state sacrificate due grosse pecore. Queste venivano portate in una zona deserta, a buona distanza dalle prime abitazioni e non lontano dalla palude dove spesso il drago dormiva. Il mostro prese quindi l'abitudine di andarle a cercare là il cibo, facendo un sol boccone dei poveri animali innocenti. La sua gola, aperta fino alle orecchie dritte e appuntite, era così grande che, secondo qualcuno, quando la spalancava, un bambino

di dieci anni avrebbe potuto tranquillamente entrarci in piedi.

*

Il terrore che suscitava era al di sopra di ogni immaginazione. Quando uno sfortunato pastore scorgeva i grandi occhi sporgenti della sua testa piatta, le sue zampe corte e grosse da cui uscivano gli artigli che sbriciolavano il suolo, la sua coda ondulata, non aveva che un pensiero: fuggire il più velocemente possibile, abbandonando al mostro il suo gregge per salvarsi la vita.

Ma, dopo qualche settimana, le pecore erano diventate così rare che bisognava trovare altre vittime. Si tenne un consiglio in presenza del sovrano, e fu lui stesso a decidere di non dare al drago più di una pecora (o un altro animale da bestiame) al giorno. Il secondo pasto sarebbe stato sostituito da un uomo designato a sorte. Poiché non venissero a crearsi dei privilegi, avrebbero offerto al drago anche bambini, donne o uomini senza distinzione d'età.

Il paese era in lutto. La peste non era niente comparata a questo flagello! Gli abitanti di Lydda non riuscivano più a provare nessun sentimento al di fuori della tristezza. Né a palazzo, né nelle capanne venivano più date delle feste. Le notti senza sonno erano ossessionate da incubi che il sopraggiungere del giorno non riusciva a cancellare. I lavori erano trascurati, le case abbandonate dai loro proprietari: con la preoccupazione del destino che gli attendeva, preferivano fuggire nel deserto dove si

perdevano e morivano di fame e sete.

*

Il principe di Lydda si angosciava nella sua impotenza. Egli aveva un'unica figlia che cresceva teneramente. Sedici anni prima della disgrazia, la sua sposa era morta dando alla luce la bambina e da allora, il sovrano vegliava con sguardo geloso sul maturare della sua bellezza. Era bella al di sopra di ogni immaginazione: il suo viso puro era circondato da un'aurea di grazia, aveva la freschezza e la fragilità di un fiore appena sbocciato. Il popolo di Lydda l'amava come l'amava suo padre...

Un mattino padre e figlia erano insieme in una delle stanze dorate del palazzo, quando sentirono arrivare verso di loro un rumore indistinto. Benché non ne comprendessero ancora l'origine, furono terrorizzati dalla paura. Non attesero a lungo nel timore... Una porta si aprì e uno schiavo in lacrime venne ad annunciare che la giovane principessa era stata designata dalla sorte per essere offerta al mostro.

Il primo istinto del triste re fu quello di fuggire con lei. Ma una folla compatta si era radunata sotto porte della dimora reale reclamando con forti grida la vittima e la sua pelle. Il re si affacciò dal balcone che sormontava la piazza. Mostrando le sue lacrime implorò la pietà del popolo, offrendo in cambio il suo denaro e tutti i suoi più preziosi tesori per salvare la vita della figlia.

Sorpresi inizialmente dalla sua resistenza, i cittadini

mostrarono presto la loro rabbia e gli urlarono:

«L'editto che hai emanato, ha ucciso i nostri fratelli, le nostre mogli, i nostri bambini! Tua figlia non ha alcun privilegio perché la sorte è caduta su di lei!». E minacciarono di dar fuoco al palazzo se il re si fosse ancora fatto implorare.

Il principe, disperato, capì che non aveva scelta. La povera ragazza tra i singhiozzi gli diceva:

«Padre, se il mio sacrificio fosse l'ultimo, con gioia mi precipiterei tra le fauci del drago per salvare il vostro popolo. Ma moriremo tutti a causa del veleno di questo mostro».

Si avvicinava l'ora in cui il drago era solito uscire dalla tana per divorare la sua preda quotidiana. Davanti alla dimora del principe il popolo si spazientiva e già era stata lanciata qualche pietra verso l'entrata. La giovane ragazza, vestita di bianco, porse la fronte del padre per l'ultimo bacio.

«Amata figlia - le disse il padre - tu eri tutta la mia speranza, tutta la mia vita... Perché non sono io a morire al posto tuo!»

Alla fine, sopraffatto dal dolore e dalla rassegnazione, la lasciò andare verso il luogo maledetto del sacrificio seguita dal popolo che di colpo si era fatto muto.

*

Senza dubbio era stato il Signore a condurre Giorgio nella valle di Lydda. Non appena il cavaliere superò il colle

che dominava sulla sfortunata città e arrestò un attimo il suo cavallo per contemplarla, vide uscire dalla città un corteo. In testa, magnificamente adornata, avanzava una giovane ragazza vestita di bianco. Sembrava afflitta e a Giorgio sembrò di vedere scintillare delle lacrime che scorrevano sulle sue guance illuminate per un attimo da un raggio di sole. Dietro di lei, la seguiva una folla di persone: cittadini, contadini, ricchi e poveri in preda alla stessa tristezza.

Il cavaliere, stupito, seguiva con gli occhi la bianca apparizione. Le ragazza scendeva ora verso una palude che circondava un cumulo di rocce spoglie. Con un gesto, fece allontanare quelli che l'accompagnavano che si ritirarono velocemente sugli altopiani vicini alla città. Infine, appoggiandosi a una roccia, la giovane si fermò immobile, nascondendo il viso pallido tra le braccia piegate. Un montone nero belava ai suoi piedi.

Giorgio, sempre più incuriosito, speronò il cavallo e tagliando per la strada più breve, raggiunse il gruppetto sconsolato. La principessa faceva un tale sforzo per vincere la disperazione, che il cavaliere per andarla a salutare, scese agilmente da cavallo. Appoggiò la lancia al tronco di un ulivo, si levò l'armatura e, saltando un cumulo di rocce, si avvicinò alla dama solitaria per chiederle la ragione delle sue lacrime:

«Bel cavaliere – gli rispose – rimontate presto sul vostro cavallo e scappate perché non voglio che moriate insieme a me!»





Gli ebooks del Kraal

Giorgio, senza pensare minimamente di seguire il consiglio, insistette:

«Non preoccupatevi! Ma ditemi piuttosto: cosa vi attende in questo posto e perché tutte queste persone ci stanno guardando?»

Con qualche parola la principessa di Lydda lo mise al corrente dei fatti dolorosi che noi già sappiamo, poi aggiunse con una voce supplicante:

«Vedo che hai un cuore nobile, coraggioso cavaliere, e per questo non puoi morire con me. Non è già abbastanza che io sola muoia? Tu non puoi né aiutarmi né salvarmi, quindi vattene!»

«No, a questo punto non me ne vado! – rispose Giorgio – Non abbiate paura, io vi salverò nel nome di Gesù Cristo, mio Signore!»

In quel momento, l'antro della caverna si spalancò e apparve il drago. Sbuffava così rumorosamente che il cavallo stava per darsela a gambe. Giorgio lo intuì e prontamente lo bloccò. Quindi, senza ascoltare la ragazza che ancora gli gridava: «Scappa il più veloce possibile, cavaliere!», senza preoccuparsi dei brontolii che emanava in quel momento il mostro, Giorgio afferrò la sua lancia e, spostandosi leggermente sul lato sinistro, si precipitò sul mostro.

Ancora prima che l'ignobile drago avesse avuto il tempo di farsi scudo con gli anelli della sua potente coda, il cavaliere l'aveva colpito. Con un sobbalzo di dolore, l'immonda bestia si girò più volte su se stessa poi, aprendo

la bocca schiumante, saltò verso il suo assalitore. Giorgio si diresse pericolosamente verso di lui piantando di traverso la sua spada nella gola del mostruoso animale... Il colpo fu mortale. Il drago non ebbe nemmeno il tempo di sputare il suo veleno.

*

Il terrore dei presenti era così grande che non credevano ai loro occhi. Nonostante Giorgio mostrasse loro che la paura non aveva motivo di persistere dal momento che il mostro non si muoveva più, non riuscivano a credere che fosse davvero morto.

Finalmente osarono avvicinarsi.

«Signori – disse loro – sono stato portato sulla strada della vostra città dal Dio dei cristiani. È lui l'unico, l'onnipotente che mi ha mandato per liberarvi. È invocando il Suo nome che io ho vinto. È verso di Lui che dovete dimostrare la vostra riconoscenza, non verso di me».

I cittadini avendo constatato che il terribile drago era effettivamente morto, acclamarono il giovane paladino e, in un delirio di gioia, lo trascinarono con loro in città. Il re di Lydda, venuto a sapere dell'incredibile prodezza che il cavaliere aveva appena compiuto, correndogli incontro si mise davanti a lui in ginocchio. Ma Giorgio lo fece subito alzare e gli disse:

«Signore, non sono degno della vostra riconoscenza. È Dio che ha sconfitto il drago attraverso il mio braccio... Permettete, voi e il vostro popolo, che vi parli della vera

fede, questa sarà per me la più bella ricompensa! E abbiate costanza nella carità»

Nei giorni che seguirono, il principe e sua figlia, circondati da migliaia di uomini, di donne e di bambini, ricevettero il battesimo...



Gli ebooks del Kraal

CAPITOLO 6

Dove il proconsole Massenzio riesce a far mettere Giorgio in prigione

Rifiutando gli onori che volevano offrirgli, Giorgio riprese il cammino verso Nicodemia. Le persecuzioni contro i cristiani erano state comandate ufficialmente e Giorgio, senza pensare alla buona azione che aveva compiuto nella città di Lydda, si rimproverava di non essere stato tra i suoi fratelli perseguitati.

In città l'editto dell'imperatore era appeso dappertutto e il giovane, leggendolo, non riuscì a trattenere delle lacrime dalla rabbia. Vi era infatti scritto che: «tutti coloro che saranno denunciati come sacerdoti cristiani saranno uccisi; i libri delle Sacre Scritture verranno bruciati; i seguaci di Cristo, a qualunque rango appartengano, privati

dell'onore e della dignità, saranno torturati fino a che non rinnegheranno la loro fede e offriranno sacrifici agli dei; saranno esclusi da ogni carica pubblica; tutti i cittadini potranno agire liberamente contro di loro che, al contrario, non avranno diritto a chiedere giustizia né per rapina né per violenza; infine i liberti perderanno la loro libertà».

Ma ciò che più di ogni altra cosa riempì Giorgio di tristezza, fu di sapere che molti fedeli avevano ceduto e avevano rinnegato pubblicamente la loro fede cristiana. I poveretti, terrorizzati delle torture, avevano preferito gli idoli pagani a Cristo!

*

Così, da quando era entrato nella capitale, l'ex ufficiale di Diocleziano non aveva che un pensiero: evitare che i fedeli rinnegassero Cristo e si impegnò con tutte le sue forze per consolare i cristiani dalla situazione di sofferenza e ingiustizia in cui l'editto gli aveva posti. Andava a far loro visita a casa, se ancora ne possedevano una; più frequentemente li andava trovare nelle prigioni dove erano stati gettati dalle accuse delle spie. Li esortava alla pazienza, li consolava e li incoraggiava a soffrire nel nome di Cristo.

*

La notizia del suo ritorno e la premura con cui si dava da fare contravvenendo agli ordini, giunse fino all'imperatore che convocò presto Giorgio al palazzo imperiale. Prima di

recarsi alla reggia, Giorgio depose la sua veste di cavaliere e si presentò a Diocleziano con una semplice tunica di lana grigia.

Costui stava presiedendo il consiglio e ricevette il suo ex ufficiale davanti a tutti i senatori riuniti. Il proconsole Massenzio era seduto alla destra dell'imperatore e aveva ricevuto l'incarico di rispondere per lui alle spiegazioni del giovane cristiano.

«Giorgio di Cappadocia - gli disse per prima cosa l'imperatore - è con gioia che vengo a sapere del tuo ritorno a Nicodemia e spero che sia per riprendere l'incarico che ti avevo assegnato nella mia guardia privata».

«No, Augusto imperatore - rispose Giorgio - no. Io sono ritornato per portare aiuto ai cristiani, miei fratelli, che vengono perseguitati a causa dei vostri ordini!»

Sorpreso da una risposta così decisa, Diocleziano si alzò, e Massenzio gridò:

«Con che coraggio parli così liberamente al nostro imperatore?»

«Se parlo in questo modo - riprese il cavaliere - è perché ho il dovere di dire la verità!»

«Qual è dunque la verità?» domandò il proconsole.

Giorgio non esitò e, voltandosi nuovamente verso Diocleziano, disse:

«La verità è Gesù Cristo stesso. Io non sono che il suo servitore mandato tra coloro che lo perseguitano».

A queste parole, un tumulto si levò nella sala. I senatori, ruffiani senza giudizio, protestavano a gran voce contro

l'insulto che quel giovane cristiano aveva osato rivolgere al capo dell'impero. Massenzio gridò al tradimento. Con un gesto Diocleziano fece tacere tutti, poi rivolgendosi a Giorgio, disse:

«Non ti riconosco più Giorgio. Ascoltami: ho comprensione per la tua giovane età. Non ti esporre inutilmente. La tua vita è preziosa. Ho sempre ammirato la nobiltà del tuo sangue e del tuo carattere. Ti ho ricoperto con i più grandi onori. Offri un sacrificio agli dèi e sono pronto a dimenticare le tue parole oltraggiose; sono pronto a colmarti dei più grandi favori!»

Il giovane cristiano lo guardò in silenzio un momento, poi, con un tono più calmo, disse:

«Augusto imperatore, io non temo più le vostre minacce di quanto non ambisca al vostro favore. Gli idoli che voi invocate non sono dèi poiché vi è un solo vero Dio ed è un Dio di bontà e amore».

L'imperatore, infuriato per l'ostinazione del ragazzo, lo congedò con ironia:

«Ti lascio libero, Giorgio, ma mi auguro che domani avrai cambiato idea!» e senza aspettare la risposta, lasciò la sala del consiglio.

Giorgio era libero.

Come oltrepassò la porta del palazzo, i suoi occhi caddero sull'editto contro i cristiani fissato sul muro di un vestibolo. Spinto dall'inevitabile rabbia, il giovane non ascoltò i consigli provenire dalla ragione e, alzando le mani sul testo infame, lo strappò...





Gli ebooks del Kraal

Un tale gesto non poteva passare inosservato. Un centurione si precipitò sul sacrilego e, chiamando in aiuto i soldati della guardia, lo trasportarono, tra offese e botte, fino ai piedi del governatore della Dacia. Costui, non sapendo quali erano i veri sentimenti dell'imperatore nei confronti del giovane, si trovò fortemente perplesso: il crimine commesso, certo, era grave e richiedeva giustizia... Ma Diocleziano non aveva appena lasciato Giorgio in libertà, dopo averlo udito ribellarsi apertamente e pubblicamente contro di lui? Non sarebbe stato meglio, in questo caso, ignorare il crimine e ordinare ai soldati di lasciare libero il ragazzo? Il governatore prudentemente stava optando per questa soluzione e aveva già dato l'ordine alle guardie di rilasciarlo, quando arrivò il proconsole Massenzio avvertito dell'incidente. Costui si rallegrava di questa nuova occasione per soddisfare la propria gelosia e il proprio odio, rimediando alle esitazioni di Diocleziano:

«Costui merita la morte! - urlò - Imprigioniamolo! L'imperatore deciderà con quale supplizio dovrà soccombere. Andate!»

Così i soldati trascinarono il loro ex comandante nelle prigioni che erano già piene di cristiani. Ricoperto di insulti, fu gettato in cella dopo che uno di loro lo aveva colpito in viso violentemente con la sua cintura biforcuta.



Gli ebooks del Kraal

CAPITOLO 7

Come Diocleziano fa uccidere i cristiani

Quando venne a sapere quello che era successo, l'imperatore fece chiamare Massenzio e lo rimproverò di aver preso una decisione così rapida senza consultarlo:

«Non riesco a impedirmi di voler bene a questo ragazzo – si spiegò – è stato un mio ufficiale, fedele come suo padre».

Il proconsole non riuscì a trattenersi:

«Ma signore, dovete considerare la gravità del suo atto criminale! Quest'uomo ha strappato l'editto affisso proprio sulla porta del vostro palazzo. Tanti sono stati quelli che l'hanno visto e che cosa penseranno del vostro senso di giustizia se vedranno che non trattate questo ragazzo come gli altri cristiani?»

«Ne ho abbastanza! Deciderò da solo!»

Un pesante silenzio piombò tra i due uomini che avevano tra le mani le vite di tanti innocenti. Diocleziano sperava ancora in un pentimento o, per lo meno, in una sottomissione di Giorgio e stava pensando a un modo per ottenerla.

Non c'era niente di più difficile di suscitare la paura in un cuore così coraggioso ed era sulla paura che l'imperatore faceva più affidamento... fino a che punto ignorava la forza della Fede!

«Va - disse infine al proconsole - vai e fai preparare gli strumenti per la tortura, tutto quello di cui disponi».

Dentro di sé Massenzio trionfò, credendo che Diocleziano si fosse finalmente deciso a lasciare Giorgio nelle mani degli ufficiali. Ma il piano dell'imperatore era un altro.

Quando tutto fu pronto, fece portare il giovane cavaliere fuori dalla sua cella e con lui una dozzina di altri cristiani scelti con criterio: adolescenti della stessa età di Giorgio o addirittura più giovani. Incatenati gli uni agli altri, li fecero camminare fino al centro del patibolo. Quando si inciampavano nelle loro catene troppo pesanti, un colpo di frusta si abbatteva sulle loro spalle nude e venivano costretti a rialzarsi e camminare. Qualcuno piangeva e ogni colpo di frusta causava nuove grida e nuovi gemiti. Ma la maggioranza avanzava con coraggio, senza né gemere né piangere e con il viso illuminato da una gioia sovrannaturale. Anche se qualcuno di loro aveva

paura, nessuno si sognava di rinnegare Dio per evitare il martirio: la morte infatti li avrebbe guidati alla gioia eterna, liberandoli dalla sofferenza.

Lo stesso imperatore aspettava il sofferente corteo nel cortile assolato dove gli ufficiali erano pronti con le terribili macchine per la tortura. Tutto quello che la crudeltà dell'uomo aveva potuto inventare per uccidere, si trovava lì. Il cortile dominava su un bastione a strapiombo sulla roccia e, attraverso le ampie aperture, si poteva intravedere il mare scintillante color smeraldo, incastonato dal quadro d'oro della terra arsa dal sole. Dall'alto di quel bastione, erano stati gettati tutti i cadaveri dei criminali che erano stati condannati a morte; come tomba avevano il burrone dove i cani si contendevano le loro carni sanguinanti con gli uccelli da preda e gli sciacalli. Un odore nauseante proveniva da quella fossa comune a cielo aperto, ed era per questo motivo che l'imperatore aveva fatto portare vicino a lui dei bracieri d'oro dove bruciava dell'ambra grigia.

Quando vide arrivare il principe di Cappadocia, l'imperatore fece portare i giovani davanti a lui senza dire una parola, preoccupandosi però di fargli vedere gli strumenti di tortura a cui i soldati stavano attaccando i giovani compagni spogliati dei loro abiti. Giorgio chiuse gli occhi. Avrebbe avuto il coraggio di assistere al supplizio di questi innocenti? Sentendo il rumore delle loro ossa che si rompevano, vedendo il loro sangue zampillare, non avrebbe forse dovuto gridare: «Basta!» e gettarsi ai piedi dell'imperatore per implorare la sua grazia? Sentiva il

sangue fermarsi nelle vene, il suo cuore si riempiva di un vuoto terribile, si sentiva venir meno...ma i martiri non pronunciarono nemmeno una parola che lo avrebbero potuto far improvvisamente vacillare e aprire gli occhi.

«Gesù!»

Lo spettacolo era terribile. Da un lato c'era una ruota corazzata con punte aguzze che era sospesa sopra un povero corpo tremante steso su una pietra piatta, con la faccia rivolta verso il cielo. Lentamente la ruota girava e le punte entravano nella carne lacerando il corpo in brandelli. Il sangue colava sulla pietra... Di fianco, a un ragazzo giovane erano stati infilati dei calzari di ferro, resi roventi con il fuoco. Poco lontano, altri due erano staiti appesi a testa in giù sopra uno dei bracieri. Altri ancora avevano la testa schiacciata sotto un cumulo di pietre o gli occhi strappati da delle lunghe punte d'acciaio che li inforcavano fino al cervello. Gli ultimi venivano squartati a colpi di ascia...

Ma nessuno aveva esitato di fronte a quella morte spaventosa. Morivano tutti ripetendo, fino all'ultimo respiro l'invocazione confortante gridata da uno di loro:

«Gesù! Gesù!»

E anche Giorgio invocava il nome di Dio, rimproverandosi per la debolezza di qualche attimo prima.

L'imperatore si girò verso di lui e gli domandò:

«Ebbene, Giorgio, sei pronto adesso a sottometterti? Mi ringrazierai alla fine di averti risparmiato questi sanguinosi





Gli ebooks del Kraal

supplizi di cui hai appena avuto uno esempio? Rinunci alla tua fede?»

Giorgio, assorbito dalla sua preghiera, non rispondeva e visto che teneva gli occhi abbassati, Diocleziano pensò per un momento che stava per cedere:

«Dimenticherò la tua condotta oltraggiosa - proseguì l'imperatore - e ti darò un'altra possibilità di scelta dopo la tua folle infedeltà».

Ma questa volta, il giovane cavaliere, l'interruppe bruscamente:

«No, signore! No, io non rinuncio. E vi ringrazio perché, con l'esempio della morte serena dei miei compagni, voi mi avete appena dato un incoraggiamento a resistere e il desiderio di morire come loro in comunione con Cristo... Non vi preoccupate, glorioso imperatore, per il mio avvenire: io non ho altro desiderio al di fuori della gloria del martirio, se Dio me ne giudicherà degno».

Giorgio non si era arreso! E fu così che i piani dei persecutori si rivoltarono contro lo scopo che volevano ottenere...

I corpi dei giovani martiri furono gettati dall'alto del parapetto tra le rocce appuntite, come se si fosse trattato dei peggiori criminali. Quando sopraggiunse la notte, superando il pericolo ed evitando le guardie, arrivarono dei fedeli per raccogliere i corpi e portarli con venerazione in una terra benedetta dai sacerdoti. E le loro tombe, più tardi, furono utilizzate come altari per l'eucaristia.



Gli ebooks del Kraal

CAPITOLO 8

Dove anche Giorgio viene torturato

La rabbia di Diocleziano non si placò, dal momento che nuovamente aveva constatato che Giorgio si rifiutava ostinatamente di sottomettersi alla sua volontà. Da quel momento ascoltò solo i perfidi consigli di Massenzio, il quale ordinò che il giovane cavaliere fosse flagellato pubblicamente.

I soldati incatenarono ancora una volta e lo condussero verso la prigione dove avrebbe dovuto attendere il mattino seguente per l'esecuzione della sentenza.

Il pomeriggio infatti era ormai giunto al termine e per strada c'erano poche persone: la giornata era stata calda sotto il cielo d'Oriente e i bagni erano presi d'assalto da una folla gioiosa e desiderosa di rinfrescarsi. I cittadini

meno ricchi, usciti dalla città si gettavano nei ruscelli numerosi che scorrevano ai piedi della collina dove la città si rivestiva di vigneti. Altri ancora erano andati fino al mare, ma erano pochi dal momento che sulla spiaggia non c'era ombra. La maggioranza era restata a casa a giocare a dadi e a bere.

Per essere veramente pubblica e servire da lezione, la flagellazione non avrebbe avuto luogo che il giorno seguente, quando la folla, dopo le visite della prima mattina, si faceva numerosa nel foro per assistere ai dibattiti dei giudici.

Giorgio passò la notte a pregare. Avrebbe preferito che questo supplizio fosse anche l'ultimo: non per paura di soffrire ma per il desiderio di condividere con i suoi vecchi compagni la gioia celeste e la gloria del martirio. Nonostante questo, sapeva bene che la folla sarebbe accorsa, attirata dalla sua giovane età, e che questa flagellazione non poteva essere che l'inizio delle sue sofferenze. Ringraziava Dio per avergli dato quella possibilità.

Venne l'alba e i guardiani lo trovarono ancora inginocchiato con le mani giunte. Lo trascinarono brutalmente fuori dall'ombra dove fu abbagliato dalla luce del sole che sorgeva. I soldati credettero di vedere, nei suoi gesti esitanti, una prova di debolezza e lo schernivano e lo insultavano domandandogli se voleva che facessero cercare il suo cavallo o se preferiva la carrozza dell'imperatore. Ma tacquero subito quando il giovane cavaliere, dopo essersi abituato alla luce piena del giorno, li guardò negli

occhi con lo sguardo del valoroso capo che era stato. Quelli abbassarono lo sguardo come dei cani.

Arrivarono al foro, dove i funzionari erano obbligati a urlare: «Spazio! Spazio!» poiché la folla, già numerosa, si ammassava sul passaggio del triste corteo.

Giorgio fu spogliato della sua tunica e legato a una colonna di pietra che stringeva tra le braccia. I primi colpi di frusta marcarono la sua carne nuda con lunghi solchi scuri. Poi la sua pelle si lacerò e il sangue cominciò a colare... Dalle sue labbra non usciva alcun lamento ma delle lacrime gli scendevano silenziosamente dai suoi occhi chiusi. Per qualche istante perse conoscenza. L'ufficiale se ne accorse e gli fece annusare dell'aceto e quando rinvenne, il supplizio riprese. Attorno al gruppo sanguinario, la folla rideva, applaudiva e gridava degli insulti. Dei soldati giovani si avvicinarono al martire e gli sputarono sul viso.

Giorgio intanto pensava a Cristo, anche lui flagellato dai soldati e umiliato:

«E tu eri il figlio di Dio, o Gesù, mentre io non sono che un peccatore...»

Il funzionario si stancò, stupendosi della calma del giovane.

«Ebbene? – gli gridò – dov'è dunque il tuo Dio? Perché non lo chiami in tuo soccorso?»

Udendo queste parole, Giorgio si ricordò di quelle che i centurioni sul Golgota rivolgevano a Gesù crocifisso: «Ha salvato altri, salvi ora se stesso!» e ripeteva tra sé le parole

del buon ladrone: «Per noi è giusto, ma Lui non ha fatto alcun male».

E mentre i centurioni torturavano Giorgio, la principessa di Persia, chiamata Alessandra¹, sposa di Dazio, si trovava tra la folla. Questa donna, benché pagana, aveva un animo generoso, sentimenti nobili, e soffriva a causa dell'ingiusta persecuzione contro i cristiani messa in atto dall'imperatore e dai suoi sostenitori. Trovandosi nel foro con una delle sue schiave, la principessa fece chiamare l'ufficiale incaricato di sorvegliare Giorgio prima che cominciasse la flagellazione e gli chiese:

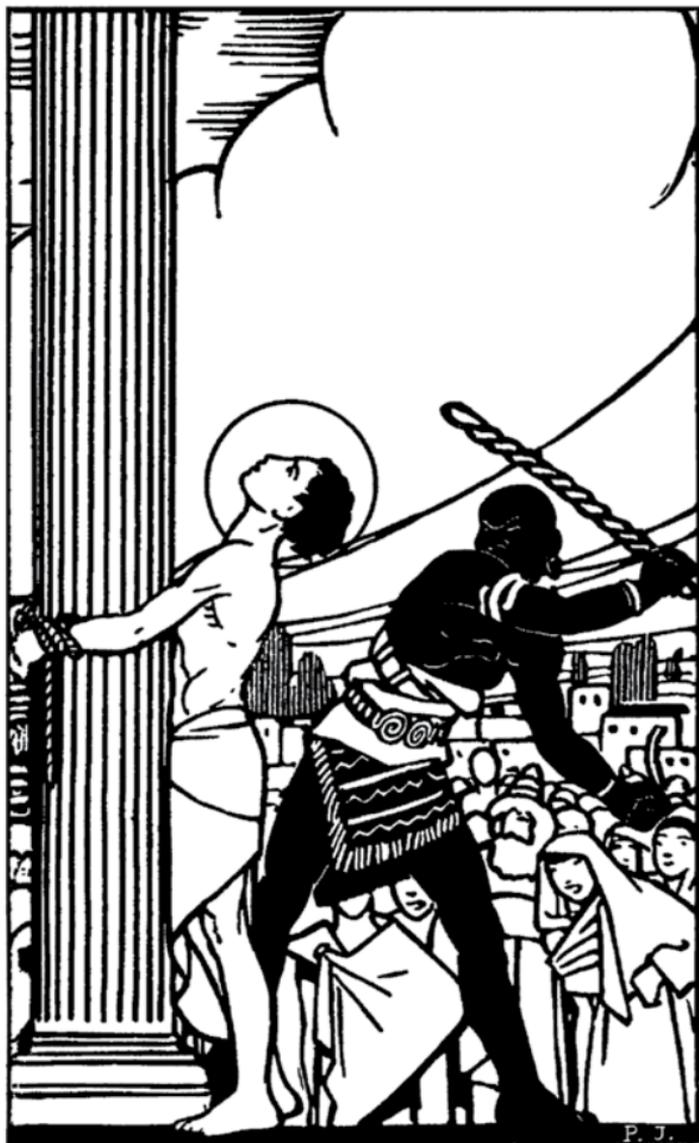
«Qual è dunque il suo crimine?»

«Quest'uomo ha osato strappare l'editto dell'imperatore affisso sulle porte del palazzo reale!»

«È dunque cristiano?» domandò ancora la principessa.

«Sì, è cristiano e ha pubblicamente insultato i nostri idoli esaltando il suo Dio che dice essere unico e vero».

Alessandra conosceva il giovane ufficiale perché l'aveva incontrato più volte alla corte dell'imperatore e, commossa, si avvicinò alla colonna a cui Giorgio era incatenato. Quando vide il corpo sanguinante sul quale la frusta si abbatteva senza sosta, si sentì svenire e non poté più restare a lungo. Ma conservò nel fondo della sua anima ferita il ricordo dell'immagine serena dell'eroico martire. Come poteva, sotto tali sofferenze, mantenere quella pace? In quale genere di consolazione poteva trovare una tale forza?





Gli ebooks del Kraal

CAPITOLO 9

Storia di Anatolo e Protolo

Tra coloro che assisterono alla flagellazione di Giorgio, c'erano due pretori: Anatolo e Protolo, entrambi consoli in oriente. La curiosità gli aveva spinti a mischiarsi alla folla che circondava gli ufficiali e la vittima. Ma furono presi dalla compassione che suscitava il giovane cavaliere e avrebbero voluto far tacere le ingiurie ed il sarcasmo che gli venivano indirizzati dalle urla tutt'attorno. Si avvicinarono dunque di più, sgomitando, e improvvisamente i loro sguardi incrociarono quello di Giorgio....

La frusta strideva sulla sua schiena sanguinante, sulle sue ferite veniva gettato del sale, la sua sofferenza doveva essere terribile. E nonostante questo...

E nonostante questo i due consoli potevano leggere una

serenità infinita nello sguardo del giovane. Essi sentirono la chiamata dei suoi occhi, per un momento fissi sui loro e ne furono sconvolti. La sera stesa si convertirono, loro e la loro famiglia, e nonostante il terrore dell'editto dei persecutori dei cristiani, affermarono pubblicamente la loro conversione quando riferirono a Massenzio il motivo dell'abbandono delle loro cariche consolari.

«Chi è stato dunque a sedurvi al punto di rinnegare la vostra fedeltà agli dei?» gli domandò il proconsole con tono minaccioso.

Essi risposero semplicemente:

«Nessuno ci ha sedotto, signore. Ma siamo stati colpiti dall'ingiustizia delle vostre persecuzioni e abbiamo visto la calma e la gioia grazie alle quali Giorgio sopportava la tortura. Allora abbiamo pensato che la sua fede doveva essere incredibilmente forte per sostenerlo anche in quei tormenti. Ecco perché abbiamo desiderato conoscere la fede dei cristiani grazie alla quale abbiamo abbandonato i nostri errori per seguire la verità».

«Se ho capito bene, voi abbracciate dunque la religione di Cristo?»

«Che cosa dobbiamo aggiungere?»

Massenzio non aveva bisogno di saper oltre: chiamò le guardie e fece mettere i due consoli in prigione. Poi corse a chiamare Diocleziano:

«Augusto imperatore – gli disse – visto lo scandalo che provoca il fanatismo di Giorgio di Cappadocia, perché non vi siete ancora deciso a farlo uccidere?» E gli raccontò

della conversione dei due consoli, insistendo sul ruolo che il giovane cavaliere aveva giocato.

«Se non vi sbarazzerete di lui – aggiunse – chissà di che cosa sarà capace! Forse convincerà le sue guardie, riprendendo il suo posto nel vostro esercito dove è popolare e proverà a cacciarvi dall'impero...»

Diocleziano non riuscì a trattenersi dalle risate. No, davvero Massenzio aveva troppa immaginazione e l'imperatore era troppo cosciente della propria forza e della solidità dell'impero per pensare un solo istante di poter essere in pericolo. Malgrado ciò, l'ostinazione di Giorgio lo innervosiva perché mai aveva incontrato una resistenza così forte. L'imperatore non si preoccupava della sorte degli altri cristiani nel momento in cui sapeva che i suoi ordini erano stati eseguiti. Ma l'imperatore amava Giorgio e avrebbe voluto piegarlo alla sua volontà per poterlo tenere al suo servizio. Pensò dunque di approfittare dell'occasione offerta dalla ribellione di Anatolo e Protolo per tentare ancora di far tornare il giovane cavaliere a sentimenti più normali. Fu dunque in presenza di Giorgio che fece comparire dinnanzi a lui i due consoli circondati dai loro bambini piccoli. Domandò loro, in modo brusco, se persistevano sempre a dirsi cristiani, e, di fronte alla loro affermazione categorica disse:

«Bene! Dal momento che volete seguire Giorgio nella sua ribellione contro la legge e l'autorità, voi lo precederete presto nella morte».

Allo stesso tempo era stata pronunciata la loro

morte e quella del giovane cavaliere. Quest'ultimo capì immediatamente e, contrariamente a quello che si aspettava l'imperatore, si mostrò lieto e alzando gli occhi estasiati verso il cielo, disse:

«Grazie mio Dio!»

*

Tuttavia Massenzio domandò un'ultima volta ai condannati di offrire un sacrificio agli dèi:

«Siamo cristiani» risposero quelli con ostinazione.

E quando il proconsole insistette ancora, continuarono:

«I vostri dèi non sono che degli inutili simulacri - urlò Protolo - noi adoriamo l'unico vero Dio».

«Mio signore - domandò allora Massenzio all'imperatore - avete udito le loro bestemmie?»

«Che siano decapitati!»

Subito i consoli insieme ai loro bambini furono trascinati fuori dalla città dove vennero decapitati. Giorgio si aspettava di essere condotto insieme a loro. Ma l'imperatore esitò perché ancora sperava di averla vinta continuando con l'uso della brutale violenza e quindi lo fece ricondurre nella sua cella.

CAPITOLO 10

Dove Giorgio converte i criminali che sono con lui in prigione

I prigionieri erano diventati molto numerosi da quando le persecuzioni avevano ripreso la loro originaria violenza, e le celle non bastavano più. I cristiani si trovavano mescolati negli antri cavernosi delle celle con i ladri e gli assassini. Per le donne e i bambini era già un primo supplizio la presenza di questi tipi sinistri, notte e giorno, vicini a loro. Alcuni di questi criminali erano pazzi e, nonostante ciò, non erano tra i più pericolosi. Alcuni perseguitavano i malcapitati cristiani con un odio bestiale, strappando ai più deboli la loro razione di cibo e ricoprendoli di offese e maledizioni.

In questo luogo Giorgio assieme ad altri fedeli attendeva

la morte con pazienza. Ma, in pochi giorni, si verificò un cambiamento straordinario! Grazie a quale miracolo il giovane riuscì a farsi ascoltare? Dio sa con quale pazienza infinita, con quali parole, con quale dedizione piena d'affetto, più caritatevole alle volte di un bacio ai lebbrosi, Giorgio riuscì poco a poco a cambiare i cuori feroci dei criminali e a far entrare in loro, malgrado le tenebre spaventose del male, il pentimento e la speranza.

Il suo impegno fu profuso senza sosta, e i risultati meravigliosi si videro ben presto. Giorgio l'operoso riuscì a fare veramente un bel raccolto questa volta!

E se la sua prigionia fu lunga, lui non se ne accorse nemmeno. Viveva nella gioia di queste nuove conversioni grazie alle quali i giorni passati a sollecitare e le notti spese a pregare non avevano lasciato il minimo spazio per lo scoraggiamento delle ore vuote. Quando un nuovo seguace, benché noto criminale, veniva alla fine condannato, si capiva immediatamente la trasformazione morale che aveva subito.

Massenzio fu avvertito e non tardò molto a scoprire l'origine di quei cambiamenti: sempre Giorgio! Cosa stavano aspettando per farlo tacere per sempre? Dal momento che Diocleziano ancora si rifiutava di condannarlo, il proconsole lo fece trasferire in un'altra cella. Gli portarono un letto di sabbia e due grosse pietre sulla schiena lo costringevano a stare sdraiato in modo che non si potesse muovere. Ma niente poteva far vacillare la fede traboccante del giovane cristiano: egli era solo nella





Gli ebooks del Kraal

cella e un guardiano veniva solo due volte al giorno per portargli qualche cosa da mangiare. Giorgio utilizzava alla perfezione i pochi minuti che quest'uomo dedicava al suo servizio. Gli mostrò una tale pazienza nel sopportare le sue pene che il guardiano si lasciò vincere a sua volta dalla fede cristiana.

Ma questa conversione rimase segreta. Era infatti necessario che un guardiano rimanesse al suo posto, facilitando così la visita degli altri fedeli ai poveri prigionieri e soprattutto per permettere al sacerdote di entrare nelle prigioni per dare loro i sacramenti. Fu così che spesso, alla vigilia dei martirî, un ministro di Cristo poteva venire fino alle prigioni e offrire la santa Messa, incoraggiando le vittime nel cammino doloroso del supremo sacrificio.



Gli ebooks del Kraal

CAPITOLO 11

Dove Giorgio riceve la visita di Alessandra nella sua cella

La nuova prigione di Giorgio era un'antica cisterna, vestigia dell'antica città che due secoli prima Flavio Fimbro aveva saccheggiato. Si narrava che Valerio Flacco si fosse precedentemente nascosto in questa cisterna lasciando Bisanzio. Era divenuta da allora la cella dei condannati a morte e, dal momento che vi fu condotto, il giovane cavaliere sapeva che non sarebbe potuto uscirvi se non per andare a morire. Egli pensò senza dubbio a San Pietro e a San Paolo: anche loro avevano aspettato la morte nel fondo di una cisterna oscura del carcere Tulliano². Avrebbe avuto anche lui la loro pazienza? Pietro aveva atteso per otto lunghi mesi ma la presenza del suo santo

compagno addolciva questa lunga reclusione. San Paolo sarebbe venuto per condividere la prigionia con Giorgio? Nessuno, tranne il guardiano convertito, veniva più a fargli visita e il giovane dalla natura vigorosa, s'impazientiva e supplicava Dio di farlo morire. Forse rimpiangeva di non essere stato tra le vittime dell'orribile massacro al quale era stato costretto invece ad assistere. E forse subiva anche la tentazione del Male, poiché l'isolamento, alla lunga, stava piegando il suo coraggio e gli faceva conoscere momenti di disperazione.

Un giorno, il suo guardiano gli disse che la principessa Alessandra desiderava vederlo. Giorgio rimase sorpreso:

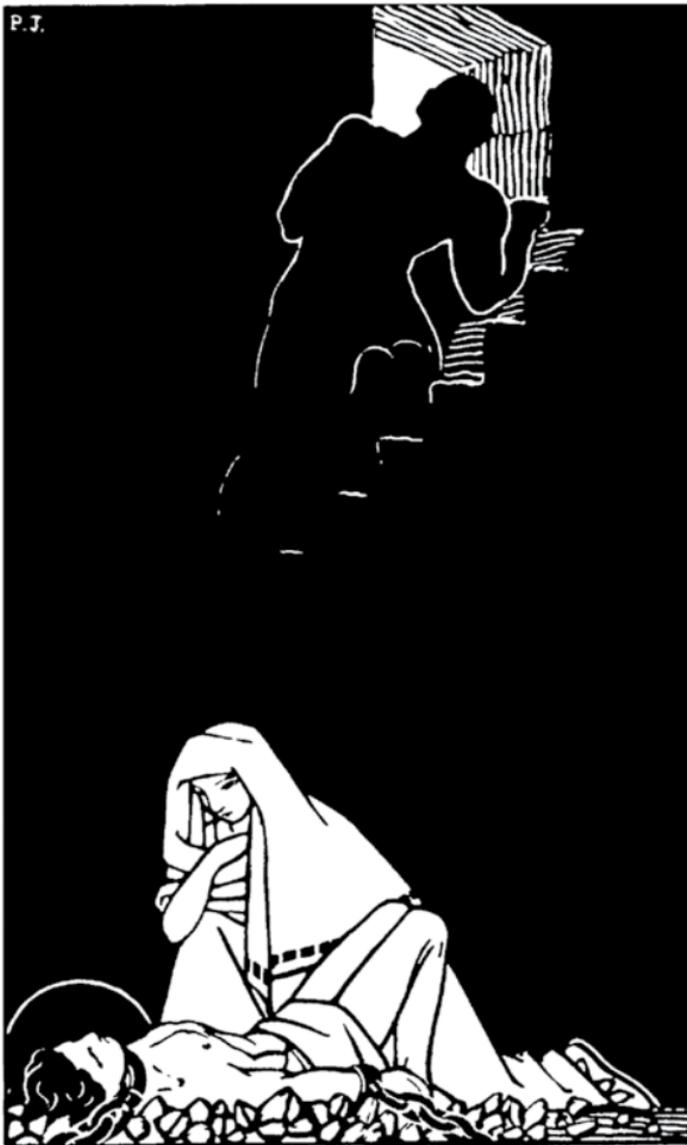
«È costei cristiana?»

«No, signore...»

«Non si tratta per caso di un'altra trappola in cui Massenzio vuole farmi cadere?»

«Non credo. Alessandra non è ancora cristiana, ma ama i cristiani. L'ho vista darsi da fare per alleviare le loro miserie e le loro sofferenze. Capisce che le persecuzioni sono ingiuste, ma ha troppa paura della collera di Dazio, suo marito, ed è per questo motivo che nasconde i suoi veri sentimenti e perché viene a trovarvi di nascosto»

Giorgio non mise più in dubbio la sincerità di Alessandra quando fu condotta fino alla sua cella e quando lei gli raccontò di quando aveva assistito alla sua flagellazione. Era rimasta profondamente scossa dalla serena pazienza che il cavaliere aveva mostrato sotto i colpi della tortura. E quando gli domandò il segreto di quella forza, lui rispose:





Gli ebooks del Kraal

«Il mio segreto? Non è nient'altro che la grazia di Dio. È pensando alle sofferenze di Cristo che ho potuto sopportare serenamente le mie: non ha forse sofferto più lui, il figlio di Dio. Che cosa sono io, peccatore, agli occhi del Redentore?»

«Ma se Gesù era Dio, soffrì come un uomo quando fu crocifisso dagli ebrei?»

«Gesù era un uomo...»

E Giorgio, commosso di fronte a quest'anima avida di conoscere, le insegnò la Verità meglio che poté. Non fu un compito facile. Certo, alla principessa non mancava la buona volontà; ma come avrebbe potuto sgomberare con un solo colpo tutti i preconcetti, tutti gli errori dell'idolatria nella quale aveva vissuto fino a quel momento? Ma soprattutto: come avrebbe potuto liberarsi dalla paura che pesava senza tregua sul suo cuore?

«Ma in ogni caso - obbietto la principessa - perché sprecare il vostro sangue? Perché vi esponete inutilmente alla morte? Non sarebbe più utile per l'impero e per la vostra stessa fede che voi rimaniate al vostro posto, al comando dell'armata imperiale? Non potreste aver fede in Dio senza dirlo? Offrire ufficialmente sacrifici agli dèi dell'imperatore? Sono sicura che Diocleziano, vi concederebbe la grazia se voi acconsentiste solamente di entrare nel tempio di Apollo per offrirgli un sacrificio pubblico. Questa sottomissione allevierebbe la sua rabbia e sarebbero così risparmiate delle vite umane... Con il tempo, anche i cristiani ritroveranno le loro passate

libertà...»

Queste parole colpirono dolorosamente il giovane cavaliere:

«Che cosa state dicendo? È là che mi volete portare? Voi siete qui per tentarmi! Come potete esortarmi a fare un giuramento ipocrita! No, credetemi, io preferisco la morte!»

Improvvisamente il suo spirito si illuminò:

«Perché parlate di sacrificio inutile, Alessandra? Guardate piuttosto al vostro caso e a quello di tanti altri pagani che si sentono attirati verso il Cristo perché hanno visto soffrire i suoi fedeli... Che cosa ne sarebbe stato di loro se ci fossimo nascosti? La nostra è una fede luminosa. Si può chiedere al sole di non illuminare?»

La principessa era sinceramente conquistata. Aveva provocato Giorgio con queste ultime obiezioni unicamente per constatare lei stessa la forza delle sue convinzioni.

«Io credo nel vostro unico Dio - disse prima di partire - e voglio imparare la vostra religione per servirlo e amarlo»

Giorgio l'indirizzò verso un prete e qualche giorno più tardi attraverso il suo guardiano, venne a sapere che Alessandra, sposa di Dazio, aveva ricevuto il battesimo.

CAPITOLO 12

La storia di Alessandra

I giorni e i mesi passavano. Giorgio era sempre in prigione. Diocleziano e Massenzio speravano solo che il tempo distruggesse la resistenza del giovane.

Intanto Alessandra, convertita segretamente al cristianesimo, si impegnava sempre di più ad alleviare, nella limitata misura delle sue possibilità, la crudeltà di cui i cristiani erano vittime. Senza sosta, girava di prigione in prigione, facendosi aprire le porte (come precedentemente Santa Tecla aveva fatto con la cella di San Paolo) comprando il silenzio dei guardiani con argento e gioielli. Nonostante le precauzioni che prendeva, spesso veniva riconosciuta e, senza dubbio, doveva al suo titolo le facilitazioni che trovava nella sua opera caritatevole verso gli sfortunati

prigionieri. Fin dal mattino, avvolta in un semplice mantello e quasi sempre sola, la principessa attraversava la città portando con sé del pane e della frutta. Visitava coloro che si nascondevano nelle loro case, terrorizzati dalla paura di una denuncia e spesso senza niente di cui vivere. Edificata dalla loro rassegnata pazienza, la principessa faceva del suo meglio per incoraggiarli, trovando nel suo grande cuore le parole che consolavano e fortificavano.

Ma lei stessa era ancora fortemente tormentata e un gran terrore si impadroniva di lei ogni volta che pensava alla collera di Dazio e a quella dell'imperatore se avessero scoperto la sua conversione alla fede cristiana.

Abbiamo già detto che nonostante tutte le precauzioni, era stata riconosciuta più volte. E attorno all'imperatore non si tardò a mormorare il nome della benefattrice dei perseguitati. Diocleziano fece dunque chiamare il governatore Dazio e lo rimproverò di non sorvegliare le azioni di sua moglie. Dazio fu mortificato dal momento che ancora non sospettava nulla della conversione di Alessandra. Protestò, ribadì la sua fedeltà agli editti dell'imperatore e promise di ricondurre la moglie all'obbedienza se si fossero rivelate fondate le accuse nei suoi confronti.

E mantenne la sua parola.

Un giorno che la principessa si stava recando furtivamente in una delle nuove prigioni che avevano dovuto costruire a causa dell'elevato numero di prigionieri, la seguì lui stesso senza farsi vedere. La sorprese così a

farsi aprire le porte di una cella e, furioso, non aspettò il suo rientro a palazzo ma entrò dietro di lei e, appellandosi a tutti gli dei dell'Olimpo, urlò:

«Cosa ci fate voi qui?»

Alessandra non riuscì a trattenere un grido di terrore e pensò di svenire. Ma Dazio che l'aveva brutalmente afferrata per i polsi, urlò ancora:

«Perché frequentate coloro che si sono ribellati all'editto del nostro augusto imperatore?»

La povera donna, tutta tremante, non osava rispondere.

«Cosa ci fate qui? - continuava il governatore in preda alla collera - Perché ci tradite? Rispondete! Rispondete dunque, affinché possa spiegarmi il vostro comportamento»

Allora, facendo appello all'aiuto di Dio, la principessa rispose fermamente:

«Io servo Cristo, il figlio del vero Dio!»

«Siete impazzita? Pensate a chi siete, pensate alla mia carica! Voi volete adorare il Dio degli schiavi! È un insulto all'imperatore...»

Alessandra, stupita lei stessa per la forza delle sue parole che scaturivano dal suo cuore, rispose nuovamente:

«Non voglio assolutamente disprezzare gli ordini dell'imperatore, ma preferisco quelli di Cristo ai suoi!»

Dazio non poteva credere alle sue orecchie. Come era potuto succedere che sua moglie si fosse convertita alla nuova fede senza che se ne fosse accorto? Come avrebbe

potuto giustificarsi di fronte a Diocleziano? Lasciò trasparire la sua collera e la principessa, improvvisamente presa dalla debolezza, gli disse, supplicandolo di calmarsi:

«Voi sapete che io sono persiana... le leggi che disciplinano l'impero valgono anche per me?»

«Non vi lascerò libera fino a quando non accetterete di rinunciare pubblicamente a manifestare la vostra ribellione alla legge. Voglio che giuriate che non vi farete più vedere in questi posti in compagnia dei cristiani! Altrimenti non sarete risparmiata, allo stesso modo degli altri».

Rientrata velocemente a casa, la moglie del governatore provò una grande tristezza. La sua anima era combattuta e non sapeva che cosa doveva fare: continuare ad aiutare i cristiani o sottomettersi al suo sposo e all'imperatore?

*

Passarono parecchi giorni senza che lei osasse uscire di casa. Una sera, una della sue schiave convertite come lei al cristianesimo e che lei stessa aveva liberato, la chiamò. Le disse che una giovane ragazza ammalata della quale si era a lungo occupata e della quale ammirava in particolar modo il coraggio, la chiamava al suo capezzale. Il suo stato era peggiorato e sarebbe presto morta... Alessandra non poté resistere a questa preghiera e si recò dalla moribonda. Nel frattempo il fratello minore della ragazza era appena stato catturato: era stato sorpreso a fare un segno di riconoscimento con un prigioniero cristiano e, mentre ritornava a casa, dei soldati l'avevano seguito. Eseguendo

gli ordini ricevuti, legarono tutti coloro che si trovavano nella casa, senza ascoltare pianti e lamenti, e li portarono con loro. Non ebbero pietà nemmeno della giovane ammalata; quella morì non appena la trascinarono a terra dove, senza forze, si era lasciata cadere.

Alessandra, nonostante gli esempi di coraggio dei suoi compagni di sventure, sentì che la paura si stava impossessando del suo cuore. Andò dal centurione, sperando di essere rilasciata, e gli disse all'orecchio:

«Lasciatemi andare! Io sono Alessandra, la moglie di Dazio, il vostro governatore. Lasciatemi andare!»

Dal momento che il centurione esitava domandandole, se non era cristiana, una prova, Alessandra rinnegò la sua fede. Le restituì dunque la libertà.

Ma subito sentì lo sguardo accusatorio di coloro che abbandonava. Il rimorso e la vergogna la fecero piangere e allora ritornò dai soldati.

«No, no, ascoltateci - gridava - anche io sono cristiana!»

I soldati, ridevano per questo volta faccia, e la lasciarono comunque libera. Allora lei si gettò ai loro piedi e li supplicò:

«Ascoltateci, ascoltateci! Sono cristiana...»

«Non eravate anche la moglie del governatore Dazio?» le domandò con ironia il centurione che cominciava a crederla pazza.

«Sì! Ve l'ho detto, ma sono colpevole di avervi nascosto che sono cristiana come loro. Portatemi dunque con loro!»

I soldati, stanchi, le rimisero le corde che avevano appena sciolto e la trascinarono imponendole di tacere. Ma quando ebbero messo i poveretti in prigione, fecero sapere al governatore che una donna, dicendo di essere la principessa Alessandra, era stata trovata tra i cristiani ed era stata imprigionata con loro. Dazio sentì ancora una volta montare la collera e si precipitò nel carcere dove erano stati portati i nuovi prigionieri. Vedendolo, Alessandra cadde mezza morta di paura. Malgrado gli aiuti subito prestati, il suo svenimento si prolungava e la rabbia di Dazio cresceva.

*

Tuttavia il centurione gli aveva raccontato le strane esitazioni che avevano seguito l'arresto della malcapitata e Dazio non perse del tutto la speranza di convincere nuovamente la moglie. Senza aspettare che rinvenisse, la fece trasportare fino al suo palazzo dove la lasciò tutta la notte alle cure delle serve.

Solo il giorno seguente si recò a farle visita. Non ancora del tutto ripresa dal terrore del giorno precedente, Alessandra piangeva piano quando lui le si avvicinò. Il console provò pietà e con dolore le domandò:

«Avete dunque intenzione di persistere nella vostra cecità?»

La principessa, sorpresa da quella calma inaspettata, non rispose direttamente.

«Perché - chiese - non date ai cristiani la libertà che





Gli ebooks del Kraal

reclamano?»

«Tacete, donna! Volete che la collera dell'imperatore ricada su di voi in modo ancora più tremendo? Non conoscete le sofferenze alle quali vi state esponendo? Questa sera stessa, se non cambierete idea vi accadrà quello che ho già visto fare ad altri cristiani: sarete flagellata a sangue, vi infileranno dei calzari roventi, vi faranno trascinare per i capelli da un cavallo al galoppo...»

«Basta! Basta! Perdono...» implorò la principessa tormentata dal solo pensiero di quelle torture orribili a cui sapeva che i cristiani venivano sottoposti.

«Allora - continuò Dazio vedendola indebolirsi - non ostinatevi in questa professione. Se volete essere risparmiata, venite con me fino al tempio per offrire un sacrificio. L'imperatore sarà soddisfatto, non dubiterà più della vostra fedeltà e neanche io...»

Alessandra non riusciva più ad ascoltarlo. Le sue forze stavano venendo meno. Così singhiozzò:

«No, Dazio, non oggi...»

A questa risposta detta tra le lacrime, il governatore capì di averla avuta vinta.

«Allora andremo domani, al tramonto».



Gli ebooks del Kraal

CAPITOLO 13

La storia del bue di Glicerio

Aprile, il mese dei fiori, aveva trasformato la campagna. Era primavera e soffiava una brezza già tiepida che passava sopra la città e svaniva sulle rive del Bosforo. Il mare, di un blu più profondo, manteneva la sua trasparenza invernale. I pescatori più abili riuscivano a pescare con gli arpioni i grossi pesci che passavano vicino alle loro barche e seguirli con lo sguardo lontano, molto lontano, fin dove l'acqua era più calma.

Di fianco alla collina che portava a Nicodemia, dei vigneti si disponevano in file regolari. Più in basso, correndo sui prati verdi, sparendo tra i cespugli, circondando le lunghe colonne di cedri o di pistacchi dalla linfa profumata, numerosi ruscelli mormoravano la loro

lieve canzone che il sole, quando sarebbe stato più potente, avrebbe presto fatto tacere.

I campi fertili si estendevano sulla pianura e sui terrazzamenti. Si vedevano già pendere i frutti maturi. Uno dei campi, però, manteneva il colore scuro dei terreni ingrati, dove le sementa non avevano preso. Si trattava di un terreno sterile? No, lì si trovava un contadino in ritardo che spingeva il suo bue davanti all'aratro.

Improvvisamente e senza che niente potesse annunciare una tale debolezza, la forte bestia si inginocchiò, respirando rumorosamente e si riversò a terra immobile. Glicerio, il contadino, l'incoraggiò con la voce, poi - vedendo che non si muoveva - si avvicinò e picchiò con il palmo della mano sul grosso collo che fu percorso da un brivido...

Il suo bue stava morendo? Il povero uomo era addolorato. Il suo bue era infatti il suo solo avere, tutta la sua ricchezza insieme a quel quadrato di terra dura. L'avrebbe perso? Invano invocò gli dèi, levò le braccia verso il cielo limpido, ma la sua bestia non si muoveva: sembrava una vittima immolata agli dèi sotto il giogo attaccato dal suo padrone. E Glicerio si disperava. Ma nella disperazione, si ricordò improvvisamente di aver sentito parlare della potenza del Dio unico che invocavano i cristiani. Ah! Perché non era anche lui cristiano per poter invocare Dio! Ma cosa importava? Sarebbe andato a cercare un discepolo di Cristo: non conosceva infatti il guardiano della prigione di Giorgio?

Lasciando lì il suo bue e l'aratro inutile, corse fino in

città ed entrò nella prigione. Con grande discrezione fece chiamare il guardiano che conosceva e gli espose il suo problema:

«Dimmi, come devo fare per invocare il tuo Dio perché venga in mio aiuto, Lui che può tutto?»

«Non preoccuparti - disse l'altro con calma -vieni a trovare il cavaliere nella sua prigione: è buono e saprà consolarti... forse saprà aiutarti».

«Ma io - aggiunse - io non sono degno».

Giorgio, messo al corrente, accettò di vedere Glicerio. Costui, sempre sconcolato e piangendo, raccontò la sua storia. Il giovane fu toccato da questa fiducia totale da parte di un pagano. Lesse in quest'episodio un segno della Provvidenza e, dopo essersi raccolto per qualche istante, tentò di far intravedere la Verità al povero pagano. Gli parlò per più di un'ora e lui, anche se inizialmente si dimostrò impaziente, l'ascoltò fino alla fine con ammirazione.

«Signore Giorgio - gli disse quando ebbe terminato - io credo che non ci sia altro Dio al di fuori del tuo. Io credo che Lui sia il creatore del mondo. Io credo che Gesù, suo figlio divino, è morto sulla croce in remissione dei nostri peccati! Credo in lui e voglio servirlo e adorarlo».

Giorgio capì che su Glicerio era scesa la Grazia e, lodando tra sé e sé il Signore per questa nuova conversione di cui pensava di essere un indegno strumento, congedò il contadino con queste parole:

«Ritorna al tuo campo e, se Dio lo vuole, troverai il tuo bue pieno di forza e vita».

Glicerio sparì subito. Era gioioso e pieno di fiducia, non dubitando neanche per un istante che Dio avrebbe compiuto il miracolo. E, in effetti, trovò il suo bue in piedi, davanti all'aratro che aveva cominciato a tirare. Allora, invece di finire il suo lavoro, liberò la bestia e la fece camminare fino alla città dove entrò, lasciando trasparire la sua gioia e gridando a tutti quelli che incontrava:

«Grande è il Dio dei cristiani!»

Questo scandalo non fu lasciato durare a lungo. Presto i soldati catturarono Glicerio e lo portarono dal proconsole Massenzio che in prima persona si era preoccupato del trambusto fatto dal contadino. Venne a conoscenza con grande rabbia del ruolo che Giorgio ancora una volta aveva giocato in questa situazione e andò ad avvertire l'imperatore, non prima di aver dato ordine di uccidere sul posto il nuovo convertito alla fede cristiana.

I soldati lo condussero subito nel cortile dove Giorgio aveva assistito all'uccisione dei suoi giovani compagni. Chiedendo al funzionario un istante di raccoglimento per pregare, Glicerio, ad alta voce, rese grazie a Cristo per averlo ammesso così prontamente tra le schiere dei martiri. Ma la sua preghiera fu interrotta bruscamente: un calcio lo fece cadere violentemente a terra e una lancia gli trafisse il cuore.





Gli ebooks del Kraal

CAPITOLO 14

Dove Giorgio accetta di recarsi nel tempio di Apollo e quello che ne consegue

Massenzio, esitando di fronte all'imperatore sulla responsabilità di Giorgio nello scandalo causato dalla conversione del contadino Glicerio e il miracolo di cui pretendeva essere stato testimone, sperava di ottenere finalmente la condanna a morte dell'ex ufficiale dell'imperatore. La reazione di Diocleziano confermò i suoi timori:

«Come! - mormorò nella collera - niente può mettere fine a questa ostinazione! Né la bontà, né la tortura, né la reclusione!»

E dal momento che Massenzio vicino a lui continuava

a ripetergli «Bisogna ucciderlo», ordinò che gli fosse presentato Giorgio per l'ultima volta. Privato dell'aria e della luce nella sua cella umida, il giovane principe di Cappadocia non era che l'ombra di quello che era stato un tempo. Vedendolo, Diocleziano non lo riconobbe e ne ebbe pietà. Tentò allora ancora con delle promesse di perdono e d'onore di piegare la sua lunga resistenza.

«Sono stanco - gli disse con un tono di tristezza - sono stanco di vederti ancora rinchiuso in quella terribile prigione. Che oggi sia l'ultima volta che ti vedo in questo stato disastroso. È il mio desiderio, Giorgio. Sai quanta stima e affetto nutro per te. Perché cerchi la morte quando ti offro la potenza e la gloria sotto la mia protezione? Andiamo, rinuncia alla tua fede e offri un sacrificio agli dèi»

«Perché cercate ancora di sedurmi? - rispose Giorgio senza forza - Tutti i bene che voi mi offrite, non sono nulla paragonati al sommo bene della vita eterna. Perché rifiutare la morte che mi promettete da lungo tempo dal momento che mi aprirà le porte dei cieli?»

Poi, con uno slancio improvviso, il giovane cavaliere urlò:

«Dove sono quindi, imperatore, gli dèi che voi adorate? Andiamo da loro!»

Questa frase inaspettata lasciò credere a Diocleziano che stava per ottenere quello che voleva e che Giorgio finalmente si fosse convinto a offrire un sacrificio agli dèi.

«Ebbene, andiamo da loro» ripeté.

E con gioia fece annunciare ovunque che Giorgio il cavaliere stava andando nel tempio di Apollo per offrire un sacrificio. Questa notizia sorprese molto quelli che conoscevano Giorgio; anche loro si recarono in massa fino al tempio per assistere, credevano loro, all'abiura del giovane. I cristiani erano tra coloro che non osavano aggiungere fuoco a coloro che gridavano: «Giorgio! Traditore!» E pieni di tristezza infinita seguivano al folla rumorosa sperando ancora che quello che avevano sentito fosse falso.

Il tempio di Apollo si rivolgeva verso il mare su un promontorio che dominava la città. Era circondato da un colonnato greco; di fronte era scolpita l'immagine del dio degli oracoli e delle arti, circondato da altre divinità. L'edificio si elevava sopra uno seminterrato di pietra, al di sopra delle abitazioni profane e vi si accedeva da una grande scala di marmo.

Il sole che tramontava, pitturava la pietra fredda con colori d'oro e porpora; un lungo tratto di luce infuocata tagliava, lontano, le onde blu del mare. Nell'aria calma salivano i rumori turbolenti della città... Gli oziosi arrivavano di fretta. Dazio e la principessa Alessandra erano già al tempio. Per ordine del governatore, tutto era già stato preparato e i sacerdoti aspettavano nel vestibolo. Entrarono con loro nella tripla navata divisa dalle colonne che era come la camera del dio. Davanti alla statua in avorio che lo rappresentava, l'altare fatto di un solo blocco di pietra mostrava un'aquila romana scolpita. Era ancora

ricoperto di macchie e di fiori di un recente sacrificio. Un sacerdote lo pulì. Poi Dazio baciò la pietra consacrata al culto degli idoli, levò le braccia verso l'immagine d'avorio e gli rivolse ad alta voce una preghiera in cui vantava la sua abilità e la sua vittoria...

Vicino a lui, Alessandra, pensava che da quel tempio funesto erano partiti i primi ordini di persecuzioni e sentiva salire un terribile rimorso. La sua mano tremò quando prese in mano la coppa d'argento scolpita che il sacerdote le porgeva dopo aver posto sull'altare una ciotola d'incenso. Dazio versò ai piedi del dio dell'olio profumato... il fumo dell'incenso si levò lentamente formando lunghe spirali blu. Gli occhi di Alessandra osservavano con disperazione... il suo cuore angosciato batteva con violenza e tutte le parole di trionfo del governatore la riempivano di dolore. Pensava adesso di essere stata abbandonata dal Dio dei cristiani e si lasciava prendere dall'inerzia della disperazione.

Il sacerdote aveva riempito la coppa che lei teneva per i sacrifici di vino. Con un gesto poco sicuro, l'aveva già sollevata, quando un gran rumore la fece girare: una folla stranamente animata varcava la soglia del tempio e stava entrando. Qualcuno si era precipitato da Dazio e gli aveva detto qualcosa all'orecchio che aveva suscitato sul suo viso rilassato, una sorta di stupore. Non faceva più attenzione alla povera principessa che, approfittando della confusione, si nascose. Allora Alessandra capì quale avvenimento prodigioso fosse la causa di una tale agitazione: il cavaliere Giorgio rinunciava al Dio dei cristiani. Stava arrivando con





Gli ebooks del Kraal

l'imperatore per offrire un sacrificio al figlio di Giove!

*

Quando Diocleziano entrò, era in effetti seguito da Giorgio. Si fece subito un profondo silenzio. Nonostante Alessandra si trovasse nel mezzo della folla, sentì improvvisamente lo sguardo del giovane cavaliere su di lei. Allora, alzando gli occhi, capì che Giorgio non era venuto lì, come lei, per rinnegare Cristo. Fu presa da una grande vergogna e la coppa sacra che ancora stringeva tra le mani, scivolò e cadde a terra.

Uno dei sacerdoti del tempio aveva accolto l'imperatore con queste parole:

«O Diocleziano, voi avete vinto con Apollo! Il vostro sarà un regno eterno!»

Poi invitò Giorgio a offrire l'incenso al dio. Ma costui, rifiutando con un gesto, stava avanzando verso l'altare dei sacrifici e, fissando con lo sguardo la statua d'avorio, gridò a gran voce:

«Apollo, sei dio?»

Sorpresi da tale audacia, i sacerdoti non osavano intervenire e Giorgio ripeté la domanda altre due volte:

«Tu non sei dio: non sei altro che un'immagine! Non c'è che un solo vero Dio al quale tutti costoro dovrebbero rendere giustizia!» E dicendo questo, fece un segno di croce.

Allora la statua di Apollo cadde a terra e si sbriciolò ai suoi piedi.

«Allontanate da noi questo stregone!» gridarono subito i sacerdoti indignati.

Ma furono tanti coloro tra i testimoni di questa scena ma anche tra coloro che non erano riusciti ad entrare nel tempio, che invece di gridare «lo stregone!» credettero alla potenza del Dio dei cristiani che Giorgio stava manifestando.



CAPITOLO 15

Fine della storia di Alessandra

Durante tutta la scena, Alessandra non aveva perso di vista il giovane ufficiale. Sentiva ritornare in lei il coraggio che l'aveva abbandonata e, allo stesso tempo, era tormentata dal rimpianto per la sua colpa. Nel suo dolore tuttavia non poteva fare a meno di riconoscere la misericordia di Dio nei suoi confronti. Non era la Sua bontà che aveva fatto arrivare in un momento così opportuno il corteo imperiale? Non era per ricordarle il suo dovere che Giorgio le era apparso, nel momento in cui, con un rinnegamento sacrilego, stava per alzare il calice agli dèi pagani?

Quando, nella confusione che era seguita alla caduta dell'idolo, sentì pronunciare da Diocleziano l'ordine

di morte per il giovane cavaliere, non ebbe più alcuna esitazione:

«Gesù - implorò in una preghiera silenziosa - abbi pietà di me! Perdoni il mio momento di debolezza e concedimi il battesimo del sangue, se mi ritieni degna!»

Poi, avvicinandosi a Diocleziano, gridò chiamando la folla come testimone:

«Il Dio dei cristiani ha manifestato davanti a Giorgio la sua potenza. I vostri dèi sono vani. Anche io sono cristiana! Anche a me spettano i tormenti che riservate ai discepoli del Galileo.»

L'imperatore e coloro che erano attorno a lui, avevano sentito. Diocleziano appoggiò con brutalità la mano sulla spalla del governatore:

«Ebbene?» domandò semplicemente.

Ma la collera tradiva il suo sguardo.

«Signore - rispose Dazio - io ripudio questa donna! Fatene ciò che volete!»

«Sia messa a morte!»

Alessandra si alzò in piedi piangendo di gioia.

«Finalmente!» disse.

«Non avete paura della morte?» le domandò l'imperatore stupito.

«Dio mi ha dato la forza. Non soltanto non ho paura della morte ma l'invoco con tutta la forza della mia anima. Grazie a essa, sarò purificata dai miei errori e dai miei sbagli e nascerò alla vita eterna.»

«È pazza» mormoravano quelli vicino a lei.

L'imperatore, esasperato da tutti questi avvenimenti, se ne andò per nascondere il suo furore, lasciando al proconsole il compito di far eseguire i suoi ordini.

A colpi di frusta, costrinsero la principessa a camminare fino alla prigione dove l'ufficiale doveva condannarla a morte. Lei avanzava con passo vacillante ma senza lamentarsi, senza gridare né gemere quando le cinghie colpivano le sue spalle.

«Ho trovato la pace» mormorava.

E, alzando gli occhi, benediva gli strumenti del suo martirio. Il sangue, ora, fuoriusciva dalle sue ferite e rendeva color porpora la sua tunica bianca. Il cielo, che la notte blu faceva scomparire velocemente, lasciava intravedere al di là del Bosforo un tratto rosso sangue. Ma le stelle sorgevano sull'infinito, la loro luce pura sembrava riflettersi nelle lacrime che scendevano dagli occhi di Alessandra ed era come un invito alla festa eterna degli angeli.

Improvvisamente il triste corteo si fermò. La moglie di Dazio si era lasciata cadere dolcemente a terra: era morta di stenti ancor prima di arrivare sul luogo del martirio.



Gli ebooks del Kraal

CAPITOLO 16

La morte gloriosa di San Giorgio

Il giorno dopo, il 23 aprile 303, Giorgio, stremato da una notte di torture, fu condotto fuori dalla città dai suoi ufficiali. Un vento impetuoso soffiava dal ponte Essio, spostando nel cielo le pesanti nuvole nere. Il rimbombo dei tuoni arrivava da lontano. Sembrava che la natura si stesse ribellando. Era infatti la stagione dei nidi e gli uccelli cantavano dolcemente tra il fogliame. E come i fiori, sentendo la tempesta avvicinarsi, tenevano chiuse le loro corolle, come nessun'ape si avventurava sulle ali troppo forti del vento, allo stesso modo i sacerdoti tremanti tenevano chiuse con le mani le tuniche bordate con ricchi tessuti. Nonostante il cielo oscurato si sentiva che dietro le nuvole passeggiere splendeva il sole eterno. Il temporale

si sarebbe abbattuto presto sulla città. Nicodemia, rivolta verso la collina, sembrava circondata da un'ombra che si muoveva, solcata dai lampi dei tuoni. Improvvisamente, con uno scroscio spaventoso, la furia si abbatté sul palazzo di Massenzio, polverizzando il proconsole e coloro che lo circondavano. In quel momento stesso, l'ufficiale faceva volare, con un solo colpo di spada, la testa di Giorgio, inginocchiato per l'ultima preghiera.

Il santo martire aveva ventidue anni.

*

Il corpo abbandonato di San Giorgio, fu raccolto con venerazione dai fedeli che lo seppellirono non lontano da Nicodemia, in uno dei loro campi. Qualche anno più tardi, le persecuzioni contro i cristiani cessarono. La preziosa reliquia fu trasportata, per ordine di Costantino, a Lydda, la città del drago, e l'imperatore vi fece erigere la prima basilica proprio dove era passato il santo. Meno di dieci anni dopo la tua morte, Giorgio: la tua vittoria si è compiuta!

Montmelian 1927

Parigi 1933





Gli ebooks del Kraal

APPENDICE



Gli ebooks del Kraal

LA STORIA E LA LEGGENDA

Scrivendo per i nostri giovani fratelli scout la leggenda del loro patrono San Giorgio, non abbiamo voluto minimamente reinventare la vera storia del giovane cavaliere romano. Che cosa si sa, infatti, di assolutamente certo della vita del martire? Chi potrebbe raccontare di lui cose certe al di là della frase laconica: «Ha vissuto, è morto martire verso il 303...»?

Il compito che abbiamo intrapreso era dunque molto difficile e addirittura impossibile se avessimo voluto attenerci ai fatti veri. Infatti, attraverso i secoli, la popolarità del culto di San Giorgio è diventata così grande e i racconti fantastici delle sue gesta e del suo martirio così numerosi, che abbiamo fatto molta fatica a delineare una figura, anche approssimativa, del santo.

In un'opera recentemente pubblicata dagli scout belgi³, Max di Fraipont delinea quello che fu il culto di San Giorgio e, a questo scopo, dà non a caso molta importanza all'iconografia del santo la quale, sostiene l'autore, precede la leggenda. Di questa leggenda, o meglio delle leggende di San Giorgio che vengono riassunte in un breve capitolo, scrive addirittura che rischiano «di mettere in dubbio la realtà della sua esistenza». Certo, il racconto più antico che abbiamo sul soldato di Cristo è, come ha detto R.P. Delehay, presidente dei Bollandisti, «un tessuto di illogicità». Si tratta di un testo greco, risalente alla fine del IV secolo e di cui l'autore Pausicrate si dichiara contemporaneo e amico di San Giorgio. «Verità stabilita dal buon senso», questo racconto "fantastico" fu messo nell'indice dei libri proibiti nel 496 dal papa San Gelasio. Secondo questo testo, che oggi è conservato nella biblioteca imperiale di Vienna, il santo martire avrebbe subito tutte le peggiori torture da cui ne sarebbe uscito tuttavia ogni volta miracolosamente salvo. Addirittura resuscita dopo essere stato tagliato in dieci pezzi e gettato nella calce viva... e per tre volte ritorna in vita. Questa epica passione durerebbe sette anni, durante i quali il santo opera i miracoli più straordinari: fa fiorire le vecchie tavole di legno di una bara vecchia di quattrocentoquarant'anni, resuscita diciassette persone... e così via.

Una seconda leggenda, senza dubbio più recente e di cui troviamo una versione in greco in un manoscritto del 916 conservato ora in Vaticano, racconta fatti più verosimili

e li situa - fatto per noi degno di credito - a Nicodemia, all'epoca in cui l'imperatore Diocleziano iniziò l'ultima e la più terribile persecuzione di cui si abbia notizia contro i cristiani. Ciononostante anche quest'ultimo scritto sembra aver ripreso in larga parte il primo, per esempio nelle torture sempre diverse che vengono inflitte senza successo al grande martire.

Infine, tra l'XI e il XII secolo, incomincia ad apparire nelle relazioni scritte della vita di San Giorgio un nuovo episodio: la vittoria contro il drago. Episodio che dà luogo esso stesso a diverse versioni (gli dedicheremo più avanti una nota speciale). Da questo momento in avanti, prevale l'ultima e anche la più diffusa leggenda di San Giorgio: quella di Jacopo da Varagine, raccolta nel XIII secolo nella sua *Legenda aurea*.

*

Dopo aver studiato tutte queste leggende, è arrivato il nostro turno e ci siamo dunque permessi di scrivere la nostra. Non abbiamo tralasciato che delle "piccolezze", fatti troppo inverosimili. Abbiamo ottenuto così un racconto ancora troppo complesso; abbiamo perciò scelto alla fine di scrivere un racconto che, nell'atmosfera che abbiamo tentato di rendere simile a quella della Nicodemia del III secolo, rispecchiasse la leggenda, sempre meravigliosa, ma capace di dare ai giovani scout, per i quali è scritto, un'immagine meno nebulosa del loro Santo patrono.

Terminato questo libro, i giovani lettori dovrebbero riflettere attentamente, come del resto abbiamo fatto anche noi sette anni fa prima di cominciare questo compito sicuramente difficile, su questa frase di Ozanam: «Per noi che crediamo abbastanza nella bontà di Dio e nella dignità dell'uomo per non credere impossibile le comunicazioni tra il mondo visibile e quello invisibile; per noi che abbiamo fiducia nel corretto senso del popolo cristiano e che abbiamo rispetto delle sue convinzioni, la leggenda non è affatto un'inutile favola. Sappiamo che la Chiesa non pretende che crediamo a dei racconti miracolosi al di fuori di quelli raccontati nelle Scritture, molti dei quali non supererebbero le prove di una critica rigorosa. Ma se questi non imprigionano il nostro spirito, ma al contrario lo affascinano e lo catturano... e se anche la loro verità storica e positiva verrà alla fine a mancare, vi troveremo sempre qualche verità morale che dona un valore reale ai simboli in essi contenuti.»

IL DRAGO DI SAN GIORGIO

Adesso ritorniamo al punto specifico della leggenda della lotta contro il drago. Gli autorevoli Bollandisti sostengono (e anche Max di Fraipont tra loro) che l'episodio del drago non sia nient'altro che un simbolo, e dal momento che l'iconografia di San Giorgio, contrariamente al consueto, ha preceduto l'agiografia, la leggenda sia nata dall'immagine.

Poiché a partire dal VI secolo gli artisti rappresentavano il valoroso paladino vincitore dello spirito del male (raffigurato sotto forma di drago o serpente), la tradizione orale si sarebbe sviluppata riportando come vero quello che altro non era che un'allegoria .

Nonostante questa spiegazione, noi non siamo dello stesso avviso. Non crediamo infatti, fino a prova contraria,

che la battaglia di San Giorgio contro il mostro, benché sia una leggenda, sia nata unicamente dall'interpretazione erronea dei cantori delle rappresentazioni pittoriche. Senza tuttavia arrivare a dire come M. Robert Valléry-Radot che «il drago di San Giorgio era forse uno degli ultimi dinosauri antiluviani sopravvissuti di cui Cuvier ha descritto le forme fantasmagoriche.»⁴ Ma comunque concordiamo volentieri con lui: «Perché rifiutarsi di ammettere che un duello contro un drago, cioè un mostruoso anfibio, abbia potuto non soltanto verificarsi ma anche ripetersi più volte? Secondo noi c'è una componente di credulità nella negazione che è altrettanto ingenua a quella del pensiero che accetta come vera tutta leggenda senza verifica. Sulla base delle nuove scoperte archeologiche che rinnovano e trasformano la critica, siamo stupiti di vedere come anche le leggende più straordinarie riescano quasi sempre a essere giustificate da questi esami. È molto raro che non si basino su una qualche verità storica.»⁵

*

Certamente, se riportiamo alla lettera la definizione del dizionario, troviamo che il drago è un animale fantastico. Da qui a concludere che il combattimento di San Giorgio contro il drago è una favola, non c'è molto. Tuttavia i testi antichi, come la Scrittura stessa, non indicano come "drago" (*draco*, *dracones*) indifferentemente gli animali giganti (come le balene o i grandi sauri), i serpenti di grossa taglia, le iene e gli sciacalli? Il benedettino Calmet

non dice nel suo Dizionario della Bibbia che «i draghi non sono altro che dei vecchi serpenti arrivati grazie l'età a una lunghezza prodigiosa»?

E Valmont di Bomare, nella sua Storia naturale, non scrive «che potrebbe essere stato attribuito il nome pomposo di drago agli animali della specie delle lucertole, dei cocodrilli, che sono stati scoperti in tempi diversi e che sono apparsi straordinari per la loro grandezze o per il loro aspetto»? «Non si sa - aggiunge l'autore più avanti - a quale livello di lunghezza può arrivare un rettile; se resta nascosto nella sua caverna per un periodo molto lungo, la sua forma può cambiare con l'età e nel corso delle generazioni si possono riscontrare molte differenze e mostruosità, al punto da fare di un drago un animale apparentemente a una specie conosciuta».

Possiamo dunque vedere nel drago ucciso da San Giorgio nient'altro che un enorme sauro, deformato dell'età e dal soggiorno prolungato nelle caverne; se non addirittura un mostro sopravvissuto di una razza completamente estinta dalla faccia del pianeta. Non bisogna dimenticare che la lotta di San Giorgio si svolge alle porte del deserto. Come si può sapere con esattezza, a più di 1600 anni di distanza, quel era la fauna - e soprattutto la fauna inusuale - del deserto dell'Asia Minore?

Un'altra argomentazione contro l'origine vera della leggenda, è che non si comincia a parlare del drago di San Giorgio che a partire dal XI secolo. Prima di quell'epoca non esisteva che la tradizione orale... Ma se, come abbiamo

detto, è a partire dal ritorno dalle crociate che questo racconto del combattimento di San Giorgio comincia a essere divulgato in Occidente, questo proverebbe semplicemente, a nostro avviso, che la tradizione proviene veramente dall'Oriente, dalle province stesse dove il santo è vissuto.

Evidentemente, non più di coloro che lo negano, abbiamo la prova che il famoso martire abbia davvero combattuto un drago. Ma questa tradizione di avere le prove, a che cosa porta? Se viene ammesso come veritiero solo quello che è stato provato con certezza e se si vedono solo come simbolici tutti i fatti straordinari che illustrano la vita dei santi, bisognerebbe allora rifiutare in blocco anche le testimonianze dei fioretti di San Francesco d'Assisi... e altri ancora...

Al contrario, in tutte le leggende, non bisogna forse trovare ciò che c'è di vero?

*

Al di là di quello che è stato, noi scout sapremo vedere nell'eroe magnifico che abbiamo preso per patrono, il giovane guerriero coraggioso e cavalleresco, vincitore nel salvare il suo prossimo dal drago di Lydda. E tutto questo non ruberà ai nostri occhi il simbolo espressivo della battaglia vittoriosa di un cristiano contro una bestia immonda.

Al contrario gli scout capiranno meglio la grande lezione di San Giorgio: lezione che riassunse così bene

anche un altro soldato, Jean di Plessis, eroe moderno: «La virtù consiste nel vincere». E questi due modelli, nella lotta invocheranno il nome di Cristo: *Dominus fortis et potens, Dominus potens in praelio*.

NOTE AL TESTO

- 1: Non sappiamo con esattezza di quale principe Alessandra fosse la sposa; qualche autore ha sostenuto che fosse proprio la sposa di Diocleziano, ma la storia di questo imperatore non fornisce nessuna prova di questa affermazione. Sembrerebbe piuttosto che Alessandra fosse la sposa del proconsole Dazio, che si trovava in quell'epoca a Nicodemia e che sarà, un po' più tardi, mandato in Spagna, dove lo ritroviamo nell'anno 304, al martirio di San Vincenzo diacono.
- 2: Si tratta del Carcere Mamertino, a Roma.
- 3: *Saint Georges, Patron international des Scouts*, Bruxelles, 1933
- 4: *Saint Georges, patron des chevaliers et des scouts*, in *Revue Catholique des Idées et des Faits*, 21 novembre 1930.
- 5: Ibidem



Gli ebooks del Kraal

INDICE

Lettera-prefazione del Maresciallo Lyautey	9
Approvazione dell' Ass. Gen. degli <i>Scout de France</i>	10
1 - Agricola o la nascita di Giorgio	15
2 - Dove Giorgio di Cappadocia viene fatto cavaliere dall'imperatore d'Oriente	23
3 - Dove Diocleziano, consigliato da Apollo, decide di perseguitare i cristiani	31
4 - Dove Giorgio ritorna al suo paese natale e assiste all'ultimo respiro di sua madre	43
5 - Come Giorgio s'imbatte e uccide il drago di Lydda	49
6 - Dove il proconsole Massenzio riesce a far mettere Giorgio in prigione	61
7 - Come Diocleziano fa uccidere i cristiani	69
8 - Dove anche Giorgio viene torturato	77
9 - Storia di Anatolo e Protolo	83
10 - Dove Giorgio converte i criminali che sono con lui in prigione	87
11 - Dove Giorgio riceve la visita di Alessandra nella sua cella	93
12 - La storia di Alessandra	99
13 - La storia del bue di Glicerio	109
14 - Dove Giorgio accetta di recarsi nel tempio di Apollo e quello che ne consegue	115
15 - Fine della storia di Alessandra	123
16 - La morte gloriosa di San Giorgio	127
Appendice: - La storia e la leggenda	133
- Il drago di San Giorgio	137
Indice	143



Gli ebooks del Kraal